

Dalla ricerca all'azione

I Quaderni

Per la gestione e mediazione nonviolenta dei conflitti

Giorgio Giannini

La resistenza nonviolenta. Alcuni casi storici

Quaderno n.1/2021

Pubblicazione periodica del Centro Studi Difesa Civile - APS

www.pacedifesa.org

ISSN: 2038-9884

I Quaderni

Comitato Scientifico: Luisa Del Turco, Giorgio Giannini, Gianmarco Pisa, Giovanni Scotto, Roberto Tecchio, Bernardo Venturi.

Contatti per proposte di articoli o altre comunicazioni [mailto: roma@pacedifesa.org](mailto:roma@pacedifesa.org)

Questo numero è stato chiuso il 26 aprile 2021

“**La resistenza nonviolenta. Alcuni casi storici**” di Giorgio Giannini è tutelato da licenza [Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 4.0 International](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/4.0/) (CC BY-NC-SA 4.0).

BY – Attribuzione (devi riconoscere una menzione di paternità adeguata, fornire un link alla licenza e indicare se sono state effettuate delle modifiche),

NC – Non Commerciale (non puoi utilizzare il materiale per scopi commerciali),

SA – Stessa Licenza (se remixi, trasformi il materiale o ti basi su di esso, devi distribuire i tuoi contributi con la stessa licenza del materiale originario).

Indice

| | |
|---|-----------|
| Premessa dell'Autore | 4 |
| Introduzione..... | 5 |
| <i>La nonviolenza.....</i> | <i>5</i> |
| <i>Le tecniche nonviolente.....</i> | <i>5</i> |
| Alcuni casi storici | 7 |
| <i>Lo sciopero del fumo a Milano nel 1848. La resistenza nonviolenta all'occupazione austriaca</i> | <i>9</i> |
| Premessa | 9 |
| Inizia la protesta..... | 9 |
| La repressione da parte degli Austriaci..... | 10 |
| La diffusione della protesta nonviolenta antiaustriaca | 10 |
| <i>La resistenza dei protestanti ungheresi all'occupazione austriaca a metà Ottocento</i> | <i>12</i> |
| <i>La resistenza dei finlandesi alla "russificazione" del loro paese alla fine dell'Ottocento</i> | <i>14</i> |
| <i>La resistenza al putsch di Kapp del marzo 1920 in Germania</i> | <i>16</i> |
| <i>La protesta tedesca contro l'occupazione franco-belga della Ruhr del 1923.....</i> | <i>17</i> |
| <i>L'opposizione al regime nazista delle donne della Rosenstrasse di Berlino nel 1944</i> | <i>19</i> |
| <i>L'opposizione popolare alla dittatura militare in Guatemala nel 1944</i> | <i>20</i> |
| <i>Il putsch dei generali ad Algeri dell'aprile 1961, fallito anche per la disobbedienza dei militari di leva</i> | <i>23</i> |
| <i>Lo sciopero della fame contro la dittatura militare in Bolivia nell'estate 1978</i> | <i>27</i> |
| Bibliografia..... | 30 |

Premessa dell'Autore

Il CSDC ha pubblicato il Quaderno n. 1 del 2010 su "*La Resistenza non armata all'occupazione nazista in Italia ed in Europa*" nel quale sono illustrate alcune forme di Resistenza non armata attuate nel nostro Paese ed in altri Stati europei, durante l'occupazione nazista. In particolare, per riguarda il nostro Paese è stata illustrata la Resistenza non armata attuata soprattutto dagli studenti, dai docenti e dalle donne. Invece, riguardo alla Resistenza non armata attuata negli altri Paesi europei occupati dai nazisti, si è illustrata la lotta nonviolenta condotta in Danimarca dalla gran parte della popolazione, che ha portato in particolare al salvataggio degli ebrei, e poi l'opposizione risoluta attuata dagli insegnanti in Norvegia e dai medici in Olanda per non essere iscritti ai sindacati filonazisti.

A distanza di 11 anni, il CSDC pubblica questo Quaderno nel 2021 per illustrare alcuni casi storici di "*resistenza collettiva nonviolenta*" attuata in Italia ed in Europa nell'arco di un secolo (dal 1848 al 1944) in situazioni molto diverse. Infatti, sono illustrati:

- quattro casi di resistenza collettiva all'occupazione straniera: lo "sciopero del fumo" a Milano contro gli Austriaci, nel 1848; la resistenza dei protestanti ungheresi all'occupazione austriaca, a metà Ottocento; la resistenza dei tedeschi all'occupazione franco-belga della Ruhr nel 1923; la resistenza dei finlandesi alla "russificazione" del loro Paese all'inizio del XX secolo;
- due casi di resistenza popolare ad un colpo di stato: quello di Kapp in Germania, nel marzo 1920, e quello di generali francesi ad Algeri, nell'aprile 1961;
- due casi di opposizione nonviolenta a regimi dittatoriali: al generale Ubico in Guatemala, nel 1944; al generale Banzer in Bolivia, nel gennaio 1978;
- un caso di resistenza collettiva al regime nazista, da parte delle mogli di numerosi ebrei tedeschi catturati a Berlino, nel febbraio 1944.

P.S. Ringrazio Roberto Tecchio per la sua introduzione su *La nonviolenza*.

Introduzione

di Roberto Tecchio

La nonviolenza

Con *nonviolenza* (scritto tutto attaccato per educare a un significato nuovo della parola, come ricordava Aldo Capitini, che va ben oltre la semplice negazione della violenza), qui intendiamo un atteggiamento interiore (caratterizzato da una certa disposizione d'animo verso l'altro e da un pensiero maturo che guarda ai problemi che si vogliono affrontare da una prospettiva sistemica), dal quale scaturisce un comportamento che, nel suo manifestarsi all'interno di determinati contesti di vita e di relazione, possiamo riconoscere come autenticamente ecologico.

La nonviolenza è dunque una "forza". Per Gandhi era evidentemente la forza della verità - e su questa base, come scrisse nella sua autobiografia, passò la vita intera a fare "esperimenti con la verità" - mentre per M.L. King era indubabilmente la forza dell'amore. Amore e verità, due facce della stessa medaglia: sono parole "sentite", parole che hanno un corpo, parole che abitano le testimonianze di coloro che nella storia hanno trovato e trovano oggi ispirazione nella forza della nonviolenza.

In fondo, oggi come ieri, chiunque si ponga seriamente, eticamente, il problema dei mezzi con i quali realizzare i propri fini, perché sa con scienza e coscienza dove si va a finire quando si segue la massima "il fine giustifica i mezzi", si trova sulla via della nonviolenza - o come più umilmente preferiva dire Capitini - è "amica/o della nonviolenza".

C'è un rapporto stretto e indissolubile tra pace-libertà-giustizia da un lato, e dall'altro la nonviolenza come atteggiamento e coerente mezzo di azione per il mantenimento, lo sviluppo e la difesa di quei sistemi di convivenza in cui tali valori possano concretamente prosperare. Per questa ragione la "formazione alla nonviolenza" ha come fondamento la formazione alla gestione nonviolenta dei processi decisionali (cioè la gestione del potere) e dei conflitti, a partire dalla dimensione intrapersonale del conflitto, poiché questa attraversa e influenza tutti gli altri livelli del conflitto - micro, meso e macro.

Questo Quaderno ci fa conoscere meglio la nostra storia e quindi ci permette di apprendere da essa. Però prima di entrare nel merito dei casi oggetto di studio, vogliamo ricordare uno dei lavori più qualificati ed esaurienti sulle forme di lotta nonviolenta nella storia dell'umanità. Si tratta dell'opera in tre volumi curata da Gene Sharp "*Politica dell'azione nonviolenta*" (parte I: Potere e lotta; parte II: I metodi dell'azione nonviolenta; parte III: La dinamica dell'azione nonviolenta), pubblicata nel 1973 e tradotta in numerose lingue (in Italia dalla Casa Ed. EGA, Torino 1988). Sharp è stato direttore del "*Program of Nonviolent Sanctions*" del *Center for International Affairs* della *Harvard University*.

Le tecniche nonviolente

Gene Sharp ha individuato ben 198 tecniche nonviolente (possono però essere molte di più in quanto la fervida fantasia umana ne può inventare di continuo), classificate in:

- *Tecniche di protesta e di persuasione nonviolenta*: azioni a carattere simbolico per persuadere l'avversario e per esprimere disapprovazione verso il suo operato; dichiarazioni; petizioni; assemblee; veglie; manifestazioni; marce; cortei; manifesti; cartelli; striscioni, ...;
- *Tecniche di non collaborazione*: azioni con le quali si rifiuta all'avversario ogni forma di collaborazione; ad esempio,
 - azioni di non collaborazione politica: forme di non collaborazione con il Governo (boicottaggio delle elezioni, degli impieghi e delle cariche governative; non collaborazione con le forze dell'ordine;

rimozione di cartelli e di segnali stradali); forme varie di disobbedienza civile da parte dei cittadini; azioni da parte di funzionari pubblici (temporeggiamento, ostruzionismo, disinformazione, deliberata inefficienza); azioni diplomatiche internazionali (ritardo o annullamento di incontri; rifiuto del riconoscimento; rottura delle relazioni diplomatiche; non ammissione o espulsione da organizzazioni internazionali);

- azioni di non collaborazione economica, nelle due forme principali dello sciopero dei lavoratori e del boicottaggio economico (boicottaggio di determinati prodotti; non pagamento di determinati tributi; ritiro dei depositi dalle banche);
- azioni di non collaborazione sociale (sospensione e boicottaggio di particolari attività sociali e sportive; sciopero degli studenti; dimissioni da organizzazioni ed istituzioni; emigrazione di protesta).
- *Tecniche di intervento nonviolento*: azioni con le quali si passa all'iniziativa attraverso un intervento di tipo:
 - psicologico: digiuno, contro processo;
 - fisico: occupazione di un determinato luogo rimanendo seduti (*sit-in*) o in piedi (*stand-in*) o continuando a muoversi (*mill-in*); interposizione nonviolenta;
 - politico: farsi arrestare; lavoro senza collaborazione; costituzione di un Governo parallelo;
 - sociale: sovraccarico dei servizi pubblici; rallentamento delle attività; creazione di istituzioni e di sistemi di comunicazione alternativi;
 - economico: sciopero alla rovescia (in lavori socialmente utili); occupazione di infrastrutture produttive e delle terre; creazione di un mercato alternativo.

Le possibilità di successo delle tecniche nonviolente non sono illusorie o utopistiche, come si cerca di far credere da parte delle Autorità e dei mezzi di informazione di massa, che non danno alcun credito all'efficacia del metodo nonviolento. Infatti, se fallisce, lo si critica aspramente senza minimamente tener conto delle cause che hanno portato al suo fallimento, quali l'impreparazione della popolazione all'uso delle tecniche nonviolente e gli errori di strategia e tattica. Viceversa, se il metodo nonviolento ha successo, in modo totale o parziale, si tende a minimizzare la sua efficacia.

Il successo, totale o parziale, del metodo nonviolento non è comunque scontato. Infatti, la sua adozione non garantisce di per sé il successo nella lotta che si vuole intraprendere. Per Sharp il raggiungimento dell'obiettivo prefissato è possibile solo se esistono determinate condizioni: la scelta dell'azione nonviolenta più adatta per il raggiungimento dell'obiettivo; l'elaborazione della strategia più adeguata; l'addestramento adeguato della popolazione alla tecnica di azione scelta; l'esistenza di una leadership carismatica (ad esempio, una eminente personalità del mondo sociale, culturale o religioso) che sia riconosciuta come tale dai nonviolenti e sia credibile per l'avversario; la capacità di sopportare le conseguenze dell'azione nonviolenta praticata (ad esempio, la carcerazione); lo spirito di sacrificio; l'autodisciplina; la perseveranza nel portare avanti l'azione nonviolenta, confidando nel raggiungimento dello scopo prefissato.

Pertanto, le tecniche nonviolente, per essere vincenti, richiedono vari presupposti, che non sempre ci sono; anzi, solo in pochissimi casi storici la resistenza nonviolenta è stata preparata, con un adeguato addestramento della popolazione che la deve praticare. Infatti, il più delle volte è stata improvvisata ed attuata spontaneamente dalla popolazione e nonostante la "impreparazione" ha consentito di raggiungere, al-meno in parte, l'obiettivo prefissato. Pertanto, si può facilmente ipotizzare quali risultati si potrebbero raggiungere nella situazione ottimale in cui siano realizzati tutti i "presupposti".

Alcuni casi storici

«Esiste una storia della Resistenza civile. Una storia sconosciuta ... una storia che la nostra memoria collettiva ignora totalmente, abituata a celebrare i fatti di guerra, il culto della violenza ed i suoi eroi. Una storia assente dai libri di testo e dai discorsi ufficiali. Impossessarsi di quella storia rappresenta una sfida culturale di grande importanza. Significa innanzitutto rendere omaggio a coloro che l'hanno scritta, spesso a prezzo della loro vita».¹

Per verificare l'efficacia delle tecniche nonviolente come strumento di lotta è necessario analizzare i casi nei quali il metodo nonviolento è stato utilizzato, sia a livello individuale che collettivo, anche se in modo inconsapevole, cioè senza avere la consapevolezza che si stavano usando tecniche nonviolente.

Il primo caso conosciuto di lotta nonviolenta risale al 494 a. C. quando i Plebei di Roma, non avendo ottenuto le riforme promesse dal Senato, si ritirano fuori della città, su una collina in seguito denominata Monte Sacro, minacciando di fondare una nuova città. Il Senato è costretto a cedere dopo pochi giorni, perché le loro attività sono necessarie per la vita economica della città.

Si ha notizia di altri casi verificatisi nell'antichità e nel periodo medioevale.

Le lotte nonviolente hanno una certa diffusione a partire dal XVI secolo con le iniziative delle Chiese riformate (Anabattisti, Mennoniti, Quaccheri), soprattutto per il rifiuto da parte dei fedeli di queste Confessioni di portare e di usare le armi.

Le lotte nonviolente si diffondono nel XVIII secolo con il nascere delle nuove ideologie liberali ed illuministe. Ricordiamo in particolare:

- la resistenza dei coloni americani alla dominazione inglese (che precede la "rivoluzione americana"), soprattutto attraverso il boicottaggio economico (clamorosa è nel 1775 la distruzione in mare di molte casse di tè nel porto di Boston) ed il rifiuto di pagare le tasse;
- la resistenza degli Ungheresi, tra il 1849 ed il 1867, guidati soprattutto dalla Chiesa Protestante, contro la dominazione austriaca, che porta alla costituzione del Regno di Ungheria e di un Governo autonomo da Vienna;
- il rifiuto del pagamento delle tasse da parte di alcuni cittadini statunitensi nel 1848, allo scoppio del conflitto con il Messico. Al riguardo ricordiamo il rifiuto del pagamento delle tasse da parte del filosofo-idealista Henry David Thoreau, non solo come opposizione alla guerra, ma anche come protesta contro la politica di mantenimento della schiavitù da parte del Governo del suo Stato;
- la resistenza dei finlandesi alla "russificazione" del loro Paese, tra il 1898 ed il 1905.

Molto più numerosi, probabilmente perché più documentati, gli episodi di lotta nonviolenta attuati nel XX secolo. Ricordiamo in particolare:

- il boicottaggio cinese delle merci giapponesi agli inizi del 1900;
- il rifiuto dei contadini cattolici irlandesi di pagare l'affitto ai proprietari terrieri inglesi, sostenuto dalla *Irish Land League*;
- la resistenza al colpo di stato militare contro la Repubblica di Weimar (Germania) attuato il 13 marzo 1920 da Wolfgang Kapp, per restaurare la monarchia, per ricostituire l'esercito e per combattere il comunismo. Il golpe fallisce dopo soli cinque giorni in seguito allo sciopero generale proclamato dai sindacati ed alla diffusa "non collaborazione" attuata sia dai funzionari pubblici che dalla popolazione, su indicazione del Governo legittimo tedesco;

¹ Jacques Sémelin in *Resistenze civili. Le lezioni della storia*, a cura di *Non-violence Actualité* (trad. di Gaetano Latmiral), I Quaderni della DPN n. 22, Edizioni La Meridiana, Molfetta (BA), 1993, pag. 13.

- la diffusa “non collaborazione”, nella regione industriale della Ruhr, contro l’occupazione militare franco-belga, finalizzata ad ottenere il risarcimento dei danni di guerra, attuata dal gennaio al settembre 1923, dalla popolazione e dai funzionari governativi, su invito del legittimo Governo tedesco. Nonostante la presenza di 90.000 soldati e di 10.000 impiegati civili francesi e belgi, l’occupazione militare cessa dopo otto mesi, in seguito all’approvazione del Piano Dawes, finalizzato a valutare la solvibilità della Germania, come richiesto dal Governo tedesco, prima di esigere gli immensi danni di guerra;
- la campagna ultradecennale di disobbedienza civile della popolazione dell’India contro la dominazione inglese, iniziata da Ghandi nel 1919 e che si conclude nel 1946 con l’indipendenza del Paese;
- la “resistenza non armata” delle popolazioni danese ed olandese contro l’occupazione militare nazista durante la Seconda guerra mondiale, che permette tra l’altro di salvare la gran parte degli Ebrei residenti nei due Paesi (in particolare, sono salvati il 95% degli ebrei danesi);
- la resistenza civile degli insegnanti norvegesi contro il tentativo del Governo collaborazionista filonazista di Quisling di asservire la scuola alla ideologia nazista e che porta, dopo tre mesi (5 febbraio - 25 aprile 1942) alla revoca delle normative liberticide e alla liberazione dei docenti arrestati;
- la resistenza popolare attuata nel 1944 in Guatemala e Salvador contro i dittatori militari, che porta alla loro cacciata;
- gli scioperi attuati per alcuni mesi, nel 1953-55, da alcune centinaia di migliaia di prigionieri politici russi nei campi di lavoro forzato della zona di Vorkuta (Siberia), che portano a sostanziali miglioramenti nelle loro condizioni di vita e di lavoro;
- la disobbedienza civile attuata dalla popolazione di colore degli USA, sotto la guida del pastore evangelico battista Martin Luther King (che riceve nel 1964 il Premio Nobel per la Pace), per il riconoscimento dei diritti civili, iniziata nel 1955, con il boicottaggio dei mezzi pubblici di trasporto a Montgomery (Alabama), e che porta nel 1963 all’approvazione di una legge per il riconoscimento dei diritti civili per la popolazione di colore;
- la lotta nonviolenta attuata in Sud Africa negli anni 50 contro l’Apartheid, sotto la guida di Albert Luthuli, che riceve il Premio Nobel per la Pace nel 1960;
- la disobbedienza civile attuata, su invito del Governo francese guidato da De Gaulle, contro il colpo di stato militare, attuato ad Algeri da quattro generali “ribelli” il 22 aprile 1961, che porta al suo fallimento dopo soli quattro giorni;
- la resistenza non armata attuata dalla popolazione cecoslovacca durante l’invasione delle truppe russe del 20 agosto 1968 e che si protrae, nonostante la dura repressione militare, per circa otto mesi causando grosse difficoltà alle truppe di occupazione sovietiche e di altri Paesi aderenti al Patto di Varsavia;
- la resistenza civile contro il dittatore boliviano Banzer, attuata attraverso lo sciopero della fame, iniziato il 28 dicembre 1977 da 4 donne con 14 bambini e che coinvolge successivamente circa 1.200 persone, che porta, il 18 gennaio 1978, alla revoca dei provvedimenti liberticidi, alla concessione dell’amnistia, alla liberazione dei sindacalisti arrestati ed alle dimissioni del dittatore;
- le manifestazioni di protesta attuate dalla popolazione iraniana nel 1979 contro lo Scià Reza Phalevi e che portano alla caduta del suo regime ed al suo espatrio;
- gli scioperi attuati nel luglio-agosto 1980 dai lavoratori polacchi, soprattutto a Danzica ed a Stettino, che portano alla costituzione del sindacato libero *Solidarnosc* e al miglioramento delle condizioni di lavoro nelle fabbriche;
- l’opposizione popolare, dal 22 al 25 febbraio 1986, al regime del dittatore filippino Marcos che porta alla sua fuga, dopo pochissimi giorni di lotta;
- la dura protesta contro il governo cinese, attuata dagli studenti universitari a Pechino, nel maggio del 1989, anche se è crudelmente repressa nella cosiddetta “strage di Piazza Tien An Men”;

- la mobilitazione nel 1989 della popolazione della Germania dell'Est contro il Governo che porta all'abbattimento del Muro di Berlino ed al crollo del regime comunista nel Paese e, successivamente, negli altri Paesi del Patto di Varsavia;
- la resistenza popolare al tentativo di golpe politico-militare attuato a Mosca nell'agosto del 1991, che porta al crollo del regime comunista e allo smembramento dell'URSS.

Esaminiamo nel dettaglio alcune di queste Resistenze nonviolente.

P. S. Negli ultimi decenni ci sono state altre lotte nonviolente ed alcune sono ancora in corso. Confidiamo di farne oggetto di un altro Quaderno.

Lo sciopero del fumo a Milano nel 1848. La resistenza nonviolenta all'occupazione austriaca

Premessa

La *Sovrana Patente*, emanata il 7 aprile 1815 dall'Imperatore d'Austria Ferdinando I per la costituzione del Regno Lombardo-Veneto, prevede, agli artt. 12 e 13, l'istituzione di una *Congregazione Centrale* per il territorio milanese, con sede a Milano, e di un'altra per il territorio veneto, con sede a Venezia, e la costituzione di una *Congregazione Provinciale* in ognuna delle 17 Province del Regno.

Il compito delle Congregazioni, composte da rappresentanti delle varie classi sociali, nominati dalle Autorità asburgiche, è quello di dare "lumi" e "consigli" alle stesse Autorità ed alla Corona, in materia politico-amministrativa.

La successiva Sovrana Patente del 24 aprile 1815, che istituisce ed organizza le due Congregazioni Centrali e le 17 Congregazioni Provinciali, prevede all'art.51 il diritto delle seconde di inviare alle prime "*qualunque rappresentanza, voto o istanza, sopra qualunque oggetto di pubblica amministrazione*". Le due Congregazioni Centrali, ai sensi dell'art. 24, possono, anche singolarmente, sulla base delle istanze ricevute, rappresentare all'Imperatore "*xi bisogni, i desideri e le preghiere della Nazione in tutti i rami della pubblica amministrazione*".

In base a queste disposizioni, le Congregazioni Centrali hanno più volte, sempre invano, chiesto riforme politiche (l'ampliamento dei loro poteri), fiscali (la diminuzione delle imposte), amministrative (l'accesso degli italiani alle cariche più importanti), giudiziarie (la riforma dei Codici).

Inizia la protesta

Alla fine del 1847, il Comitato Patriottico milanese, per protestare contro l'Imperatore austriaco e le autorità locali, le quali sono insensibili alle istanze delle Congregazioni Centrali della Lombardia e del Veneto, che da tempo chiedono riforme politico-amministrative, lancia una campagna di boicottaggio delle finanze imperiali, attraverso l'astensione dal gioco del lotto e dal consumo del tabacco, che producevano, complessivamente, un'entrata erariale annua di circa 15 milioni di lire.

Particolarmente significativa è la campagna di astensione dal consumo di tabacco, sia "da fumo" (750.000 Kg annui) che "da naso" (450.000 Kg annui), che comporta un'entrata erariale annua di 4,5 milioni di lire.

Le cronache del tempo riferiscono che la partecipazione all'iniziativa è molto ampia, contro ogni aspettativa degli organizzatori: segno evidente che la popolazione è ormai "pronta" alla lotta contro gli occupanti austriaci.

Il boicottaggio si allarga anche alle città vicine a Milano, tanto che le Autorità asburgiche, allarmate, reagiscono cercando di provocare dei disordini che possano giustificare un intervento militare repressivo. Così, il primo gennaio 1848, sono pagati dei provocatori che nelle strade invitano insistentemente i passanti a fumare, gettando loro in faccia il fumo dei sigari.

Il giorno seguente, anche i poliziotti ed i soldati austriaci iniziano a provocare ed a insultare i passanti ed in alcuni casi riescono a provocare dei disordini, dato che non tutti i milanesi accettano passivamente le provocazioni. Così, il 2 gennaio, dei passanti schiaffeggiano il capitano Neuperg che li insultava.

Gli Austriaci si fanno sempre più insolenti fino a giungere a malmenare i passanti che non accettano il loro invito a fumare. Anche il Podestà di Milano, il conte Gabrio Casati, che va in giro per la città invitando i cittadini a non reagire alle provocazioni, è malmenato in Via dei Mercanti da alcuni poliziotti che poi lo portano nel carcere di S. Margherita. La notizia dell'arresto del Podestà si diffonde rapidamente ed alcuni Assessori comunali si recano dal Capo della Polizia, il barone De Torresani Lanzefeld, per protestare per il comportamento dei poliziotti e per chiedere la liberazione di Casati, che fu concessa.

La repressione da parte degli Austriaci

Il 3 gennaio 1848, il Capo della Polizia fa affiggere un manifesto che riporta un'Ordinanza in base alla quale sono considerati "turbatori dell'ordine pubblico", e quindi perseguiti penalmente, coloro che invitano ad astenersi dal fumo oppure inneggiano al Papa Pio IX, che in quel periodo ha assunto un chiaro atteggiamento antiaustriaco. Nel pomeriggio, ci sono i primi gravi incidenti provocati dagli austriaci: in particolare, nella Corsia dei Servi, un drappello di dragoni carica con le sciabole sguainate i passanti, causando numerosi feriti. In molte strade i soldati irrompono nei negozi, malmenando i clienti e portando via la merce.

Gli incidenti più gravi si verificano al Corso di Porta Orientale, dove perdono la vita alcune persone, tra le quali il Consigliere Manganini, un magistrato di 74 anni, fedelissimo all'Austria, ed il cuoco del conte di Ficquelmont, inviato a Milano dal Capo del Governo Metternich per consigliare il Viceré, l'Arciduca Ranieri, fratello dell'Imperatore Ferdinando I. Inoltre, sono feriti dai soldati austriaci alcune decine di persone, compresi alcuni ragazzi minori di 15 anni.

Altri incidenti si verificano nelle zone di Porta Ticinese, di Porta Nuova e di Porta Comasina, con altri morti e feriti. Alla fine della giornata, i morti accertati sono cinque ed i feriti una sessantina, ma sicuramente questi ultimi sono di più in quanto molte persone, ferite leggermente, si fanno curare in casa senza andare negli ospedali.

Nei tafferugli, invece, non rimane ferito alcun soldato o poliziotto austriaco, a dimostrazione del fatto che i milanesi non hanno reagito alle violenze subite. Pertanto, la protesta ha un carattere chiaramente pacifico e nonviolento.

La gravità degli incidenti produce una grande indignazione tra la popolazione, di cui si fanno interpreti il Podestà Casati ed altre personalità, che vanno a protestare dal conte di Ficquelmont, dal Conte Spaur, Governatore della Lombardia, e dal Maresciallo Radetzky, Comandante delle truppe austriache. Una delegazione, composta dal Podestà Casati, dall'Arcivescovo di Milano, Mons. Romilli, e dall'Arciprete del Duomo, Mons. Opizzoni, va a protestare dal Viceré, l'Arciduca Ranieri.

Le autorità promettono che la maggior parte dei soldati sarebbero rimasti nelle caserme per una settimana e che sarebbe stato vietato ai soldati ed ai poliziotti usare le armi contro la popolazione inerme. Il Municipio di Milano, però, deve invitare la popolazione a rispettare le leggi ed a mantenersi tranquilla. Al riguardo, il 4 gennaio, il Podestà Casati emana un Proclama alla popolazione milanese.

Il 5 gennaio 1848 il Viceré fa diffondere un manifesto nel quale dichiara il proprio rammarico per gli incidenti accaduti ed invita i milanesi a rimanere tranquilli, confidando nel suo interessamento per risolvere i vari problemi.

Nonostante le assicurazioni delle Autorità continuano però le provocazioni dei soldati austriaci.

La diffusione della protesta nonviolenta antiaustriaca

Il 6 gennaio 1848 l'Arcivescovo Romilli, nella sua omelia in Duomo, invita le Autorità ad ascoltare le istanze dei cittadini. Va anche a trovare i feriti ricoverati negli ospedali, portando loro la solidarietà del clero milanese, e promuove delle collette per dare un sostegno economico ad essi ed alle famiglie delle vittime.

Il 9 gennaio il Viceré emana un nuovo Proclama nel quale afferma che le richieste delle Congregazioni Centrali sarebbero state accolte dall'Imperatore. Lo stesso giorno, però giunge al Viceré una lettera dell'Imperatore, nella quale afferma che ha fatto il possibile per il Lombardo Veneto per cui non è disponibile a fare ulteriori concessioni. Conclude la lettera facendo affidamento *"sulla fedeltà e sul valore delle truppe"* in caso di necessità. Si appella cioè ai militari per il mantenimento dell'ordine.

Nonostante la dura repressione, i milanesi non desistono dalla protesta, ma ne cambiano le modalità. Senza rinunciare al boicottaggio economico, tengono comportamenti pacifici e nonviolenti che indicavano chiaramente la loro avversione verso gli Austriaci. In particolare, per molti giorni, in segno di lutto per coloro che sono stati uccisi, non si recano a teatro e disertano il Corso di Porta Orientale, dove c'è stato il maggior numero di morti e di feriti, e che, per questo motivo, è chiamato dalla popolazione "Corso scellerato". Vanno invece a passeggiare al Corso di Porta Romana, chiamato "Corso Pio", in chiaro riferimento al Papa Pio IX, che è ammirato da tutti i liberali italiani per il suo atteggiamento critico verso l'Austria.

Inoltre, disertano i caffè e gli altri locali pubblici frequentati dagli ufficiali e dai funzionari austriaci; molti portano, in bella mostra sugli abiti, con ostentazione, un nastro tricolore; altri portano cappelli "alla calabrese", con le piume; molti ragazzi cantano rime contro Radetzky; alcuni decorati strappano pubblicamente le decorazioni e le insegne ricevute (il Conte Borromeo getta le insegne del Toson d'Oro); molte Guardie Nobili si dimettono dall'incarico.

A sostegno economico delle famiglie dei feriti e delle vittime è costituito un Comitato formato da oltre 50 nobildonne, che raccoglie fondi anche nel Veneto.

Il Comitato Patriottico invia alcune personalità cittadine (il Conte Martini e il Conte D'Adda) a Torino, dal Re Carlo Alberto, per chiedere aiuto; il Sovrano sabauda promette che avrebbe presto dichiarato guerra contro l'Austria, che inizia nel 1849.

La protesta nonviolenta contro gli Austriaci si diffonde rapidamente nelle città vicine ed anche nel Veneto, per iniziativa soprattutto dei patrioti Daniele Manin e Nicolò Tommaseo, che sono arrestati il 18 gennaio 1848.

Le autorità decidono quindi di procedere alla repressione. Sono arrestati, senza una formale incriminazione, numerosi patrioti, poi deportati nelle carceri di altri Paesi dell'Impero, soprattutto a Lubiana (Slovenia).

Contro gli arresti e le deportazioni, il Municipio di Milano invia proteste al Governatore della Lombardia, il conte Spaur, lamentando anche la illegittimità dei provvedimenti dato che gli arrestati non hanno avuto una formale incriminazione.

Le manifestazioni popolari antiaustriache riprendono all'inizio di febbraio 1848, quando si diffonde la notizia della rivolta di Palermo, nel Regno borbonico delle Due Sicilie, con la richiesta di riforme costituzionali. Per fronteggiare la situazione, le autorità di polizia emanano il 15 febbraio un provvedimento con il quale si vieta di portare qualsiasi distintivo di riconoscimento, a carattere patriottico, come il "cappello alla calabrese, alla puritana, all'Ernani".

Il Maresciallo Radetzky, per fronteggiare eventuali rivolte, rafforza il dispositivo militare, fortificando il Castello Sforzesco di Milano e facendo affluire nuove truppe, alle quali è attribuito il "soldo di guerra".

Il 9 febbraio 1848 all'Università di Padova e di Pavia (le più importanti del Regno Lombardo - Veneto) ci sono degli scontri tra gli studenti ed i soldati austriaci e gli atenei vengono chiusi.

Per evitare rivolte dell'Impero Asburgico il 22 febbraio 1848 è pubblicata una Legge, con effetto retroattivo dal 14 novembre 1847, che commina la pena di morte ai "perturbatori dell'ordine pubblico". Nonostante questa legge, il 13 marzo 1848 scoppia la rivolta nella stessa Capitale austriaca, Vienna, su iniziativa degli studenti universitari. L'Imperatore Ferdinando I licenzia il Cancelliere Metternich e lo sostituisce con il Conte di Ficquelmont; inoltre abolisce la censura sulla stampa, concede la Guardia Civica e promette la Costituzione.

La notizia della rivolta di Vienna arriva a Venezia il 16 marzo. Il giorno dopo, a Piazza S. Marco, si riunisce una grande folla che chiese a gran voce la liberazione Di Manin e di Tommaseo, che è concessa dal Governatore del Veneto, il conte Luigi Pallfy d'Erdod. Il 22 marzo è proclamata a Venezia la Repubblica.

La notizia dei fatti di Vienna giunge anche a Milano, dove il 18 marzo inizia, spontaneamente, la rivolta popolare delle "cinque giornate" (18-22 marzo), che porta alla cacciata degli Austriaci dalla città, anche se soltanto per cinque mesi. Sicuramente questo è stato possibile per l'unità di azione antiaustriaca e per lo spirito di solidarietà che si sono formati tra la popolazione milanese durante la campagna di boicottaggio economico, in particolare quella per l'astensione dal consumo di tabacco.

La resistenza dei protestanti ungheresi all'occupazione austriaca a metà Ottocento

Verso la metà dell'Ottocento gli Ungheresi, che da oltre un secolo fanno parte dell'impero asburgico, si ribellano alla dominazione austriaca. Dopo una lunga guerra, combattuta sotto la guida di Lajos Kossuth, il leader del movimento indipendentista nazionale, nel 1847 conquistano l'indipendenza ed emanano una propria Costituzione. Il Paese però viene invaso prima dagli Austriaci e poi dai Russi, loro alleati, che sconfiggono l'esercito ungherese e ristabiliscono nel 1849 l'autorità degli Asburgo in Ungheria. Con la restaurazione austriaca viene soppressa la Dieta (il Parlamento nazionale) ed abrogata la Costituzione. L'Ungheria è divisa in varie Province, governate da amministratori austriaci.

La repressione colpisce anche le Chiese Protestanti, che hanno sostenuto il movimento indipendentista nazionale di Kossuth. Molti Pastori e numerosi Vescovi vengono imprigionati ed al loro posto ne sono nominati altri filoimperiali. Alle cerimonie religiose assistono degli ufficiali austriaci per controllarne lo svolgimento. Tutte le organizzazioni religiose sono sciolte.

Gli Austriaci cercano il sostegno di Ferencz Dèak, un giurista appartenente alla nobiltà cattolica, che è stato eletto nella Dieta fin dal 1833, ma egli rifiuta con fierezza di collaborare, rendendo pubblica la lettera di rifiuto inviata alle autorità imperiali. La pubblicazione della sua lettera è l'inizio della resistenza passiva degli ungheresi, pochissimi dei quali accettano incarichi civili, in sostituzione degli ufficiali austriaci.

Nel 1855 gli Austriaci cercano di assumere il controllo delle Chiese Cattolica e Protestante ed anche delle loro scuole religiose, che devono essere integrate in un sistema scolastico imperiale. Le autorità protestanti ungheresi rifiutano di integrare le loro scuole e per ritorsione, alla loro Università di Debreczen è vietato rilasciare diplomi validi.

Nel 1859 sono aboliti anche i Tribunali ecclesiastici. La protesta degli evangelici ungheresi si fa più dura e trova sostegno all'estero, soprattutto in Scozia, dato che la popolazione locale è calvinista, come in Ungheria.

Gli Austriaci arrestano Vescovi e Parroci, ma la Chiesa Protestante rifiuta di nominare i sostituti. Solo l'1 % dei Parroci accetta la regolamentazione imperiale.

Nel gennaio 1860, violando le leggi imperiali, si riunisce a Debreczen il Sinodo Riformato, con la partecipazione di oltre 500 Pastori e alcune migliaia di fedeli. Il rappresentante dell'Imperatore, dopo la preghiera di apertura del Sinodo, ordina di sciogliere la riunione ma i partecipanti rifiutano. Allora fa circondare la sala dalle truppe, ma non ricorre alla forza per sciogliere la riunione.

Il Governo imperiale austriaco, per cercare di superare la resistenza dei Pastori, emana una nuova normativa, che essi devono leggere nelle proprie Chiese. Il Vescovo Emeric Revesz invia un messaggio a tutti i Parroci ricordando loro le decisioni adottate dal Sinodo di Debreczen e li esorta a continuare a rifiutare le nuove disposizioni imperiali. Tutti i Pastori ungheresi, circa 1.500, ad eccezione di quelli di una Circoscrizione nella quale non è giunto il messaggio del Vescovo Revesz, rifiutano di leggere dal pulpito le nuove disposizioni. Per ritorsione, gli Austriaci arrestano molti Parroci ed alcuni Vescovi. Durante le cerimonie religiose interviene la polizia per cercare di intimidire i Pastori ed i presenti, ma l'effetto che si ottiene è il contrario:

quando si sparge la notizia che un Pastore avrebbe parlato contro il provvedimento del Governo, moltissimi fedeli vanno ad ascoltarlo.

In occasione dei processi ai Pastori, gli studenti delle Università protestanti manifestano in silenzio e vestiti di nero, fuori delle aule giudiziarie. Gli imputati rifiutano la difesa, sostenendo di aver agito in osservanza della loro coscienza. In molte Parrocchie si costituiscono Comitati per la difesa dell'autonomia del clero. Così, la resistenza da ecclesiastica diventa popolare, con grande partecipazione di persone, che lottano con metodi nonviolenti, come consigliato da Dèak, rifiutando il ricorso alla violenza. Solo un esiguo numero di persone partecipa alla cospirazione armata di Makk, che è duramente repressa.

Al nuovo Sinodo partecipano più di 5.000 fedeli, che dimostrano così il loro sostegno ai religiosi imprigionati.

Intanto, la notizia della resistenza dei protestanti ungheresi si diffonde all'estero ed è ripresa da giornali inglesi, francesi e prussiani. In particolare, trova ascolto soprattutto in Scozia, per la comune osservanza religiosa calvinista. A Glasgow si tiene una grande manifestazione di sostegno ai protestanti ungheresi ed il Primo Ministro inglese riferisce in Parlamento sulla situazione in Ungheria. Il Governo inglese intervenne anche ufficialmente sul Governo austriaco.

Anche i cattolici ungheresi si mobilitano a sostegno dei protestanti. In particolare, il Primate d'Ungheria va a parlare con l'Imperatore Francesco Giuseppe, alla guida di una delegazione di religiosi e di fedeli, per cercare di trovare una soluzione.

Nella ricerca di una via di uscita, il Governo imperiale decide di istituire in Ungheria un Governo con una limitata autonomia, da affidare a Ferencz Dèak, che però di nuovo rifiuta l'incarico propostogli.

Dèak è eletto all'Assemblea Cantonale di Pest (uno dei due sobborghi principali di Budapest) e fa approvare una legge per il reclutamento dei soldati e la riscossione delle tasse.

Nella primavera 1861 l'Imperatore emana un decreto per l'istituzione di un Parlamento unico, con sede nella Capitale (Vienna). In questo l'Imperatore asburgico cerca di integrare l'Ungheria nell'Impero, senza però concederle l'autonomia.

Dèak chiede l'erezione dell'Ungheria in Regno autonomo, federato all'Austria e quindi con lo stesso Imperatore, ed il ripristino della Costituzione del 1847. Francesco Giuseppe, però, nell'agosto 1861 scioglie la Dieta ungherese. Il Consiglio Cantonale di Pest protesta, ma viene sciolto. Poiché i Consiglieri rifiutano di lasciare l'aula, vengono sloggiati dalle truppe. Anche gli altri Consigli Cantionali, che rifiutano di consegnare gli uffici e gli archivi, vengono occupati dai soldati austriaci.

La situazione diventa così grave che viene imposta la legge marziale.

Dèak esorta la popolazione alla resistenza nonviolenta ed alla disobbedienza civile, attraverso il rispetto solo delle leggi ungheresi. Ed il popolo seguì le sue indicazioni.

Singolare è quanto accade in seguito al rifiuto di pagare le tasse, che comporta l'asta dei beni pignorati dall'esattore al debitore. Infatti, il banditore dell'asta, che è un ungherese, rifiuta di mettere all'asta i beni pignorati. Si deve così ricorrere ad un banditore austriaco, ma la popolazione ungherese non partecipa all'asta, che pertanto va deserta. Per vendere i beni si deve quindi far venire gli acquirenti dagli altri Paesi dell'Impero, con ingente dispendio di risorse per la pubblicizzazione delle aste. In questo modo, lo svolgimento delle aste costa più di quanto se ne ricava.

Un altro interessante esempio di resistenza nonviolenta è quella praticata in seguito alla decisione di far alloggiare le truppe nelle case dei cittadini. Infatti, i proprietari non si oppongono, ma non nascondono il loro disprezzo verso i soldati, i quali, umiliati per questo atteggiamento verso di loro, chiedono di essere alloggiati nelle caserme.

Inoltre, i giovani ungheresi rifiutano di arruolarsi nell'esercito imperiale, per non compiere un atto di tradimento verso la loro Patria.

Infine, i Deputati ungheresi rifiutano di andare a Vienna alle sedute del Parlamento Imperiale. Invece gli eletti nella Dieta, sciolta dagli Austriaci, continuavano a riunirsi nei Circoli, letterari o commerciali, che hanno costituito.

Viene attuato anche il boicottaggio dei prodotti austriaci, che non sono più acquistati dagli ungheresi. Pertanto, il Governo austriaco dichiara illegale il commercio esclusivamente nazionale, senza però ottenere alcun risultato.

La resistenza degli ungheresi è raccontata anche dai giornali stranieri. In particolare, sul *Times* di Londra il 24 agosto 1861 appare un articolo in cui si afferma che *“la resistenza passiva può essere organizzata in modo tale da diventare più sediziosa della rivolta armata”*.

La solidarietà tra la popolazione è così diffusa che si riesce a superare anche la difficile carestia del 1863.

Nel 1864 l’Austria si unisce alla Prussia nella guerra alla Danimarca. Le frange più estremiste della resistenza ungherese pensano di organizzare una rivolta armata contro l’Impero, ma Dèak li fa desistere, ricordando a tutti che solo la resistenza pacifica avrebbe portato dei risultati.

Intanto, anche la Boemia ritira i propri rappresentanti dal Parlamento di Vienna.

L’Imperatore Francesco Giuseppe, per cercare di ammorbidire l’atteggiamento degli ungheresi, soprattutto per evitare che si rivoltino nella guerra contro la Prussia, che è imminente, va a Pest e riapre la Dieta ungherese.

Quando inizia la guerra e l’Austria è sconfitta dalla Prussia a Sadowa, nel 1866, Francesco Giuseppe convoca a Vienna Dèak per trovare aiuto dagli ungheresi, che avrebbero dovuto sostenere militarmente l’Impero in cambio del ripristino della Costituzione del 1847. Dèak rifiuta di appoggiare tra i suoi connazionali la richiesta dell’Imperatore e così la Prussia vince la guerra, durante la quale, una Legione ungherese, guidata dall’esiliato Klapka ed armata dalla Prussia, ha combattuto contro gli Austriaci.

Nei mesi successivi alla sconfitta militare Francesco Giuseppe fa alcune concessioni agli Ungheresi, sperando di risolvere la “questione” ungherese. Dèak però insiste nella richiesta di un Regno autonomo, anche se federato all’Austria.

Francesco Giuseppe, per ritorsione, istituisce il servizio militare obbligatorio, contro il quale si mobilita subito la Dieta ungherese. C’è anche il pericolo di una insurrezione popolare antiaustriaca, ma Dèak riesce a convincere la Dieta a mandare una delegazione a Vienna, per parlare con l’Imperatore per cercare di risolvere la crisi. Francesco Giuseppe, con grande sorpresa, annulla la coscrizione obbligatoria, nomina Primo Ministro il Conte Beust, che ha fatto un accordo segreto con Dèak, e chiede al Conte ungherese Julius Andrassy (sulla cui testa pende una taglia per aver partecipato alla rivolta del 1848) di formare un Governo per l’Ungheria.

Nel febbraio 1867 Francesco Giuseppe ristabilisce la Costituzione ungherese del 1847. L’Ungheria diventa un Regno autonomo, federato all’Austria e Francesco Giuseppe e sua moglie Elisabetta (Sissi) sono incoronati Sovrani d’Ungheria in una solenne cerimonia a Pest.

Finalmente gli Ungheresi hanno raggiunto il loro scopo attraverso la resistenza condotta per circa 20 anni, con metodi nonviolenti.

La resistenza dei finlandesi alla “russificazione” del loro paese alla fine dell'Ottocento

Nel 1809 la Svezia cede il Granducato di Finlandia, che ha conquistato nel XII secolo, alla Russia, che riconosce al Paese una Dieta (Parlamento) ed un’ampia autonomia negli affari interni.

Alla fine dell’Ottocento si diffondono negli ambienti della Corte imperiale dello Zar le idee nazionalistiche panslave, con la conseguenza che si impongono in tutte le regioni del grande Impero, compresa la Finlandia, dei provvedimenti di “russificazione”. Così, nel 1889 lo Zar Alessandro III annulla le leggi penali approvate dalla Dieta finlandese. Nel 1890 il servizio postale è assoggettato al controllo russo. Nel 1891 si impone ai funzionari la conoscenza della lingua russa. Nel 1898 è nominato Governatore della Finlandia il generale

Bobrikov, fervente nazionalista, il quale decide che le truppe finlandesi sarebbero state inquadrare nell'esercito russo e quindi inviate in qualsiasi regione dell'Impero. La Dieta finlandese rifiuta all'unanimità di approvare il decreto. Lo Zar Nicola II, per ritorsione, riduce la Dieta da organo legislativo ad organo consultivo ed emana la legge sulla coscrizione obbligatoria. Rifiuta anche di ricevere le delegazioni inviate dalla Dieta e dal Senato. Viene anche istituita la censura sulla stampa e sulla corrispondenza privata.

Tutti i partiti politici finlandesi si uniscono in una coalizione che lancia una petizione, firmata da 523.000 persone (un quarto della popolazione che è di circa 2.7000.000 abitanti). Una delegazione di 500 firmatari va a San Pietroburgo per consegnare la petizione allo Zar, che però non la riceve. Un'altra delegazione, costituita da personalità della cultura di livello internazionale (Anatole France, Florence Nightingale, Herbert Spencer, Emile Zola...) cerca di farsi ricevere dallo Zar per perorare la causa della Finlandia, ma non è ricevuta da Nicola II.

La Finlandia subisce un duro regime di oppressione militare. Sono aboliti tutti diritti civili e di libertà. Il Governatore Bobrikov chiama alle armi 25.000 giovani finlandesi, ma ben 15.000 non si presentano. Si celebrano moltissimi processi contro i "renitenti alla leva", che si concludono quasi tutti con l'assoluzione dei giovani. Il Governatore, per ritorsione, fa arrestare e deportare 17 avvocati che li hanno difesi e destituisce 15 giudici che li hanno assolti.

I Governatori delle Province, numerosi Sindaci, circa 300 alti funzionari e molti poliziotti sono sostituiti con funzionari russi. I coscritti finlandesi sono inviati nelle altre Regioni dell'Impero e le caserme sono riempite di soldati russi. L'insegnamento del russo diventa obbligatorio in tutte le scuole.

La popolazione, per resistere alla russificazione, ricorre alla disobbedienza civile ed alla nonviolenza. In particolare, i funzionari rifiutano di firmare gli atti pubblici; i giudici non applicano le leggi emanate dai russi; i genitori non fanno seguire ai figli le lezioni di russo.

Viene costituita una società patriottica segreta che organizza manifestazioni, redige petizioni ed aiuta i connazionali che vogliono emigrare o vogliono evitare la coscrizione militare. I Parroci incitano pubblicamente i fedeli a servire la causa patriottica. Gli insegnanti invitano i loro studenti alla resistenza passiva ed alla disobbedienza. Circola clandestinamente un giornale, stampato nella Capitale svedese (Stoccolma).

La resistenza dei finlandesi alla russificazione si protrae per cinque anni, durante i quali i russi cercano, attraverso agenti provocatori, di causare incidenti che possano giustificare la repressione, attuata in modo cruento dai Cosacchi.

La situazione non migliora neppure dopo l'uccisione, nel 1904, del Governatore Bobrikov da parte di un patriota finlandese.

Nel 1905, dopo la sconfitta della Russia nella guerra con il Giappone, il Partito socialista democratico finlandese, che ha migliaia di iscritti e il giornale *Il Lavoratore*, organizza lo sciopero generale, al quale aderiscono in massa non solo i lavoratori, ma anche la popolazione: rimangono chiusi non solo le fabbriche, le scuole e gli uffici, ma anche i negozi ed i ristoranti; i treni si fermano e cessano le comunicazioni con il telegrafo. Poiché anche i poliziotti scioperano in massa e sono gli studenti ad organizzare il servizio d'ordine durante le manifestazioni. Lo sciopero dura alcuni giorni senza alcun spargimento di sangue. Al sesto giorno, il Governo zarista, che deve fronteggiare anche una insurrezione interna, organizzata a San Pietroburgo dal Partito rivoluzionario russo (bolscevico), inizia le trattative con i Finlandesi che portano all'abolizione dei provvedimenti emanati dal Bobrikov ed alla costituzione di una Dieta nazionale, che è eletta a suffragio universale, anche femminile, nel 1907. Il Partito socialdemocratico ottiene 80 seggi su 200.

Nello stesso anno il Governo zarista, che ha restaurato il potere nell'Impero, dopo l'insurrezione bolscevica del 1905, ristabilisce i provvedimenti per la "russificazione". Così in Finlandia è di nuovo organizzata la resistenza civile. In particolare, alcuni giudici del Tribunale della città di Viipuri sono condannati e deportati in Russia (soprattutto in Siberia) per non aver voluto emettere una sentenza "gradita" ai russi. Si dimettono

i due terzi dei "piloti" dei porti, per protestare contro il controllo dei russi sulle attività marittime. I funzionari pubblici che non eseguono i provvedimenti di russificazione sono condannati ed inviati in Siberia.

Durante la Prima guerra mondiale, comunque, i giovani finlandesi che non vogliono combattere nell'esercito russo per motivi di coscienza, sono esonerati dal servizio militare, pagando però una tassa elevata.

Quando scoppia in Russia, nel 1917, la seconda Rivoluzione bolscevica, che porta al potere i *Soviet*, i finlandesi insorgono contro i russi per conquistare l'indipendenza e proclamare la Repubblica. Purtroppo, la situazione politica non è più quella unitaria del 1905 e quindi si arriva alla guerra civile che comporta oltre 24.000 morti e segna la vittoria delle forze nazionaliste del Maresciallo Mannerheim sui Socialdemocratici, i cui dirigenti sono imprigionati o costretti all'esilio.

La resistenza al putsch di Kapp del marzo 1920 in Germania

Dopo la sconfitta nella Prima guerra mondiale, la disfatta dell'Impero tedesco di Guglielmo II, costretto all'esilio, e la costituzione della Repubblica di Weimar, la Germania entra in una situazione di grave crisi economica, che causa una grande disoccupazione e instabilità politica, favorevole ai colpi di stato, uno dei quali è guidato da Wolfgang Kapp nel marzo 1920.

Questo putsch è provocato dalla decisione del Governo della Repubblica di Weimar di smantellare i Corpi Franchi, costituiti da ex militari, in seguito alla riduzione degli effettivi imposta dal Trattato di Pace di Versailles dell'11 novembre 1918.

Il 10 marzo 1920 Wolfgang Kapp ed il generale Von Luttwitz inviano un ultimatum al Presidente del Reich, Friedrich Ebert, socialista, eletto nel 1919, chiedendo la restaurazione della monarchia, nuove elezioni politiche, un nuovo Governo formato di tecnici apolitici e la fine dello smantellamento dell'esercito, imposto dal Trattato di Pace.

Il Presidente Ebert ed il Cancelliere Bauer respingono le richieste e chiedono il sostegno dei sindacati attraverso la proclamazione dello sciopero generale.

Il 12 marzo i sostenitori di Kapp e Von Luttwitz, sostenuti dalla Brigata Ehrhardt, un Corpo Franco di oltre 5.000 uomini ben equipaggiati ed addestrati, marciano su Berlino. Le truppe rimaste fedeli al Governo rifiutano di contrastarli. Così, il 13 marzo, Ebert e Bauer lasciano Berlino e fissano la sede del Governo prima a Dresda e poi a Stoccarda. Occupata Berlino, Kapp si proclama Cancelliere e nomina Von Luttwitz Comandante in Capo delle Forze Armate.

Il Governo legittimo, sostenuto dal Partito Socialdemocratico e dai sindacati proclama lo sciopero generale ed ordina alle autorità dei Länder (gli Stati regionali che compongono lo Stato federale tedesco) di non collaborare con i promotori del putsch militare, sostenendo lo sciopero generale.²

I funzionari pubblici e la popolazione rispondono in massa all'appello del Governo legittimo. La sera del 13 marzo Berlino è immersa nel buio, i trasporti pubblici non funzionano, gli esercizi pubblici, i caffè sono chiusi, i giornali non escono, i telefoni non funzionano, le strade sono deserte.

Lo sciopero riesce molto bene negli uffici pubblici che hanno disponibilità di denaro dato che i funzionari sono considerati dal Governo personalmente responsabili dell'impiego dei fondi assegnati, per impedire che i fondi siano utilizzati dai golpisti.

Kapp, nella Cancelleria, è impossibilitato addirittura a scrivere i decreti, per la mancanza di dattilografi e di macchine da scrivere.

² Nel documento emanato dal Governo legittimo si legge: «la massima resistenza è richiesta. Nessuna impresa può continuare a lavare finché c'è la dittatura dei Luddendorff. Cessate dunque di lavorare! Scioperate! Strangolate la combutta reazionaria! Mettete da parte le liti. Esiste un solo modo per impedire a Guglielmo II di tornare: l'economia deve essere completamente paralizzata! Bisogna portare a buon fine lo sciopero generale totale».

I golpisti cercano di rimettere in moto la macchina dello Stato attraverso funzionari compiacenti, ma è tardi per neutralizzare gli effetti negativi dello sciopero generale.

Il Vice Cancelliere Schiffer, rimasto a Berlino, avvia trattative con i golpisti, offrendo ad essi una "via di uscita onorevole": l'esilio per i capi, l'amnistia per i collaboratori ed il trasferimento della Brigata Ehrhardt in Baviera, dove si è costituito un Governo di destra, in seguito ad un altro putsch militare.

Il 17 marzo, considerando che il putsch è fallito e che non ci sono altre soluzioni, Kapp si dimette da Cancelliere e ripara in Svezia. La sera dello stesso giorno, anche Von Luttwitz si dimette. Il putsch è fallito dopo soli cinque giorni!

La protesta tedesca contro l'occupazione franco-belga della Ruhr del 1923

Le condizioni di pace, imposte, per volontà della Francia, alla Germania con il Trattato di Versailles dell'11 novembre 1919, prevedono un ingente risarcimento per i danni di guerra. In realtà, lo scopo vero della Francia era duplice: impedire la rinascita della Germania come potenza economica e di conseguenza anche militare. Infatti, un esercito tedesco limitato a 100.000 uomini ed a 4.000 ufficiali, senza carri armati ed aerei e senza navi da guerra non rappresenta una minaccia per la Francia, che pertanto può considerarsi abbastanza "sicura" e protetta da eventuali future aggressioni da parte della Germania.

Inoltre, la richiesta franco-belga di ottenere in tempi brevi il pagamento dei risarcimenti dovuti come "danni di guerra", stimati dalla Conferenza di Spa in 226 miliardi marchi-oro, è un modo per "mettere in ginocchio" economicamente la Germania ed impedirne la rinascita come potenza economica.

La Germania, non avendo le risorse per pagare questa ingente somma, chiede un'inchiesta internazionale per provare le sue reali capacità economiche e quindi, ottenere una dilazione nei pagamenti. Il Governo francese, guidato da Poincaré, si oppone a questa proposta, con la conseguenza che la Germania non riesce a far fronte ai pagamenti, che pertanto si accumulano.

Nel 1922 la Commissione per i risarcimenti di guerra, istituita dal Trattato di Pace di Versailles, decreta che la mancata consegna, da parte della Germania, di legno e di pali telegrafici, costituisce una violazione del Trattato. Sulla base di questa decisione l'11 gennaio 1923 la Francia ed il Belgio invadono la Ruhr, che è il bacino carbonifero più importante della Germania e quindi ha una funzione fondamentale nell'economia tedesca, che in quel periodo si trova in una situazione drammatica a causa della inflazione che ha raggiunto livelli stratosferici. Infatti, il dollaro, che alla fine della guerra, nel novembre 1918, vale 4,2 marchi, il 9 gennaio 1923 vale 10.000 marchi e nel dicembre dello stesso anno arriva a valere la straordinaria cifra di ben 4.200 miliardi di marchi.

Inoltre, la Germania deve pagare le spese per mantenimento delle truppe alleate, che occupano tre Lander (Regioni) tedeschi lungo il Reno, che è smilitarizzato per una fascia di 50 Km sulla riva destra.

Il Governo francese, sostenuto da quello belga, invia nella Ruhr una Commissione di controllo, denominata *Mission Interallieè de Control des Usines e des Mines - M.I.C.U.M.*, composta da funzionari ed ingegneri, con il compito di controllare la produzione delle miniere di carbone e delle fabbriche tedesche, che ha il sostegno di una forza militare di 45.000 soldati francesi e belgi.

Gli Stati Uniti e l'Inghilterra rifiutano di avallare l'intervento franco-belga.

Il Governo tedesco, non volendo sottomettersi all'aggressione né potendo opporvisi militarmente, decide di adottare la resistenza civile. Pertanto, ordina ai funzionari pubblici di non cooperare con le truppe franco-belghe di occupazione e di non obbedire ai loro ordini. Ribadisce così che l'unica Autorità legittima nella Ruhr è il Governo tedesco e pertanto solo ad esso devono ubbidire i funzionari pubblici.

L'occupazione franco-belga, sentita dai tedeschi come un'aggressione ingiustificata, provoca l'unione dell'intero popolo tedesco al di là delle divisioni politiche, come non si aveva dall'inizio della guerra.

Pertanto, il giorno dell'invasione delle truppe francesi e belghe la popolazione tedesca della Ruhr chiude le finestre delle case. Rimangono chiusi anche quasi tutti i negozi.

Si pensa di attuare uno sciopero generale ad oltranza ed anche di allagare le miniere per bloccarne l'attività, ma poi l'idea non è attuata perché avrebbe causato più danni all'economia ed alla popolazione tedesca che all'occupante.

I sindacati tedeschi cercano, invano, di mobilitare in uno sciopero di solidarietà i sindacati francesi e belgi. Organizzano però uno sciopero di 30 minuti per il 15 gennaio.

Il Governo tedesco sensibilizza la popolazione della Ruhr ad adottare forme di disobbedienza civile, che si diffonde rapidamente. Ad esempio, quando gli occupanti entrano in un caffè, i tedeschi ne escono e quando i primi salgono sui mezzi pubblici, i secondi ne scendono.

Il rifiuto di obbedire agli ordini degli occupanti è diventato così diffuso che i militari francesi sono infuriati perché non possono reagire con la forza.

I Francesi inoltre imprigionano molti direttori e proprietari di miniere che non eseguono i loro ordini di consegna del carbone. Però, in occasione dei processi davanti ai Tribunali militari (Consigli di Guerra) la popolazione si raduna davanti al Palazzo di Giustizia in solidarietà con gli imputati. In particolare, davanti al Palazzo di Giustizia di Mayence c'è una grande manifestazione popolare in occasione del processo contro alcuni dirigenti dell'industria mineraria che hanno rifiutato, per ordine del Governo tedesco, di consegnare il carbone alle truppe francesi.

Anche gli addetti alle ferrovie bloccano il trasporto del carbone in Francia, ma sono ben presto sostituiti da lavoratori stranieri. Continuarono però i sabotaggi (sabotaggio delle locomotive, blocco degli scambi, sparizione dei cartelli segnaletici, ...).

Tra i funzionari pubblici la resistenza è massiccia, in quanto eseguono solo gli ordini delle Autorità legittime tedesche. I Consigli di Guerra emettono moltissime condanne nei loro confronti, destituendoli dall'incarico. Sono però sostituiti da sindacalisti, che continuano la resistenza, addirittura in modo migliore, dato che i sindacalisti sono abituati alla resistenza passiva nei duri confronti con i dirigenti industriali.

Inoltre, i poliziotti tedeschi rifiutano di salutare i soldati occupanti. Pertanto, sono anch'essi destituiti, con la conseguenza di lasciare il territorio senza alcuna protezione delle forze di polizia.

L'informazione mediante la stampa ha una grande diffusione. Nonostante la censura preventiva, le dure condanne dei giornalisti e la chiusura di molti giornali, la stampa è molto diffusa. Anche le industrie più grandi pubblicano bollettini interni, distribuiti ai dipendenti.

L'anello debole della resistenza è rappresentato dai commercianti. All'inizio essi rifiutano di vendere le merci agli occupanti, i quali però le prendono egualmente, senza pagare. Alla fine, i commercianti, per motivi economici, cedono e non attuano più la resistenza passiva, soprattutto dopo l'incidente agli stabilimenti Krupp del 31 marzo 1923. Quel giorno, alcuni soldati francesi entrano in uno stabilimento Krupp per requisire del materiale. Gli operai escono nel cortile e non oppongono alcuna resistenza. Ciononostante, l'ufficiale francese ordina di sparare contro gli operai, 13 quali sono uccisi. Ai loro funerali partecipa una immensa folla.

Con il tempo gli occupanti adottano strategie per rendere più difficile la resistenza tedesca. In particolare, vietano la circolazione ai mezzi sprovvisti di autorizzazione. Inoltre, istituiscono un "cordone doganale" tra la zona smilitarizzata e quella tedesca. Tutto questo rende difficile l'esportazione delle merci dalla Germania e rischia di mettere ancora più in crisi l'economia tedesca. Inoltre, il Governo tedesco decide di risarcire i danni causati dall'occupazione, compresi i salari degli operai rimasti disoccupati. In questo modo la Germania si indebolisce ulteriormente e quindi l'occupazione ottiene un risultato opposto a quello previsto.

Nonostante lo spirito di sacrificio dei tedeschi ed alcuni aiuti internazionali, la resistenza si affievolisce nei mesi estivi, soprattutto in seguito agli atti di sabotaggio, quali la distruzione del ponte di Hochfeld, che comportano dure rappresaglie contro la popolazione innocente ed il divieto della circolazione, che impedisce ogni comunicazione con il resto della Germania. Inoltre, l'attuazione dei sabotaggi aliena gran

parte delle simpatie verso il movimento di resistenza passiva, che hanno prodotto l'effetto di "isolare moralmente" la Francia. Pertanto, il 26 settembre 1923 il Governo, presieduto da Streseman, annuncia la fine della resistenza passiva, in seguito al licenziamento di tutti i dipendenti dell'industria, che ha prodotto nella Ruhr una situazione economica disperata. Si diffondono anche rivolte da parte della popolazione affamata. Protestano anche i separatisti della Ruhr, sostenuti strumentalmente dagli occupanti.

Anche se la "battaglia della Ruhr" non è vinta dalla Germania, l'occupazione è una sconfitta anche per la Francia e per il Belgio, perché non raggiungono i risultati che si sono prefissati. Infatti, sono costituiti due Comitati di esperti internazionali che riconoscono la necessità di valutare il livello di solvibilità del Governo tedesco prima di esigere il pagamento dei debiti di guerra. Questa decisione è accolta nel Piano Dawes.

L'opposizione al regime nazista delle donne della *Rosenstrasse* di Berlino nel 1944

Alla fine di febbraio 1943 Joseph Goebbels, Ministro della Propaganda del Terzo Reich e *Gauleiter* del Partito nazionalsocialista a Berlino, nonché uomo di fiducia di Hitler, raggiunge l'obiettivo per cui sta lavorando dall'emanazione delle Leggi razziali di Norimberga, nel 1935: liberare la Capitale del Reich dagli ebrei. Così, domenica 27 febbraio 1943 Goebbels ordina ai soldati della Divisione SS *Leibstandarte Hitler*, probabilmente per fare un regalo di compleanno al Führer, di arrestare tutti gli ebrei che ancora vivono nella Capitale, in quanto occupati nelle industrie belliche o perché coniugati o imparentati con cittadini di razza ariana.

Nell'operazione, denominata *Fabrik Aktion*, vengono arrestate circa 5.000 persone, 1.700 delle quali sono uomini coniugati con donne di razza ariana. Molti degli arrestati vengono subito avviati verso i Campi di sterminio; alcune centinaia di uomini coniugati con donne ariane vengono rinchiusi in un carcere temporaneo, allestito in *Rosenstrasse 2-4*, nella sede di un ufficio della Comunità ebraica berlinese, già adibito a dare assistenza sociale ai propri membri.

Nel tardo pomeriggio dello stesso 27 febbraio, alcune centinaia di donne, allarmate per non vedere ritornare a casa i propri mariti o congiunti, avendo saputo della retata compiuta dalle SS, si riuniscono nella *Rosenstrasse* ed iniziano a protestare, silenziosamente, stando ferme in piedi davanti al carcere o andando avanti ed indietro lungo la strada, per ottenere il rilascio dei propri familiari, per nulla allarmate dal fatto che a poche decine di metri, nella *Burgstrasse*, c'è l'Ufficio della Gestapo per gli Affari ebraici. Alcune donne trascorrono la notte all'addiaccio, nella strada.

Con il passare delle ore le donne sono sempre più numerose e si fanno più coraggiose: alcune incominciano a gridare «Ridateci i nostri mariti!» e «Vogliamo i nostri mariti!».

Le SS decidono di intervenire ed ordinano più volte alle donne ammassate davanti al carcere di allontanarsi, ma esse rimangono ferme. Quando minacciano di sparare contro di loro, le donne prima si allontanano, ma poi ritornano riprendendo la pacifica protesta. Alcune si fanno coraggio e chiedono di entrare nel carcere per avere notizie dei loro mariti. Alcune ci riescono con dei sotterfugi.

Il 5 marzo 1943 il regime nazista tenta l'ultima prova di forza: alcune SS, da una camionetta armata con una mitragliatrice, sparano contro le donne, che dopo essere fuggite ritornano davanti al carcere. Sembra che nulla le possa far desistere dalla loro protesta.

Il 6 marzo è disposta la liberazione di tutti gli ebrei arrestati, che sono coniugati con donne di razza ariana. Addirittura, 25 di essi, che sono stati deportati ad Auschwitz, vengono rintracciati nel Campo di sterminio e rinviiati a casa.

Quasi tutti gli arrestati riescono a sopravvivere alla guerra.

La giustificazione ufficiale dell'accaduto, data dal Governo nazista, è che la Gestapo ha commesso un abuso, arrestando i mariti di donne ariane.

Invece, il vero motivo della liberazione degli uomini arrestati è che il regime nazista teme, in seguito alla protesta delle donne tedesche, il crollo del "fronte interno", cioè del consenso popolare, di fronte ad un

provvedimento impopolare, tanto più che il morale tedesco è molto basso dopo la disfatta militare a Stalingrado e sui vari fronti di guerra.

Questo cambio di atteggiamento da parte del regime è abbastanza repentino. Infatti, il 2 marzo, Goebbels scrive nel suo diario, entusiasta: «Stiamo cacciando definitivamente gli ebrei da Berlino. Domenica scorsa li abbiamo presi tutti con una retata e li stiamo mandando rapidamente all'Est» (nei Campi di sterminio).

Il giorno dopo, però, si incontra con Hitler nella Tana del lupo (*Wolfschanze*) ed esaminano insieme la situazione che si è creata nella Rosenstrasse.

Si tenta un'ultima prova di forza, il 5 marzo, sparando sulle donne, ma di fronte alla loro determinazione, si decide di rinunciare al progetto di deportazione nei Campi di sterminio, non per buonismo, ma, come scrive Leopold Gutterer, Vice Ministro della Propaganda (e quindi stretto collaboratore di Goebbels), «*per eliminare qualsiasi protesta [...]. Per evitare che altri imparassero da questa contestazione e ne imitassero l'esempio, bisognava rimuovere ogni ragione di malcontento popolare*».

Pertanto, le donne della *Rosenstrasse* raggiungono l'obiettivo della liberazione dei loro mariti, perché il regime nazista teme che la protesta si allarghi e che altri cittadini inizino a protestare, magari contro la guerra.

La vittoria delle donne della *Rosenstrasse*, anche se il loro è stato più un gesto istintivo e coraggioso per salvare i loro familiari che un atto di protesta politica contro il nazismo, dimostra chiaramente che la protesta, anche nonviolenta, contro il regime nazista può indurlo al ritiro di provvedimenti considerati "impopolari". Non è quindi vero, come sostengono coloro che giustificano la "passività" del popolo tedesco, che contro il regime nazista "non c'era nulla da fare" per il rischio della pesante repressione che sarebbe derivata da ogni atto di protesta. Non a caso, gli episodi significativi di Resistenza al nazismo sono stati solo due: il primo attuato dai civili (i docenti e gli studenti dell'Università di Monaco) che fanno parte della *Rosa Bianca* e l'altro attuato dai militari che organizzano l'attentato ad Hitler il 20 luglio 1944.

Dopo la guerra, la storia delle donne della *Rosenstrasse* è stata dimenticata perché considerata "imbarazzante" in quanto metteva in discussione il luogo comune che era impossibile influire sul regime nazista ed in particolare sulla Shoah. Invece, i recenti studi sulla Shoah hanno chiaramente dimostrato che la più grande tragedia del XX secolo è stato il risultato non solo della complicità diffusa con il regime nazista, ma anche dell'indifferenza di gran parte della popolazione tedesca, che pur sapendo quello che accadeva nei Campi di sterminio, ha taciuto e non ha fatto nulla, non solo per paura, ma anche per un diffuso antisemitismo, derivante da millenari pregiudizi antiebraici.

Nel 1993, in ricordo delle donne della *Rosenstrasse*, è stato eretto nella strada un monumento, opera della scultrice tedesca orientale Ingeborg Hunzinger, voluto dal Segretario del Partito Comunista della Germania Est, Honecker.

Da questa storia, lo storico Nathan Stolfus, docente all'Università di Harvard, ha scritto *Resistance of the heart*, tradotto in francese *La Resistance des coeurs. La revolte des femmes allemandes mariées à des juifs*, dal quale la regista tedesca Margarethe von Trotta ha tratto il film *Le donne della Rosenstrasse*, uscito nelle sale cinematografiche nel 2003.

Sulla storia delle donne della *Rosenstrasse*, la giornalista tedesca Nina Schroder ha scritto *Le donne che sconfissero Hitler*, pubblicato in Italia nel 2003.

L'opposizione popolare alla dittatura militare in Guatemala nel 1944

Nel 1931 il generale Jorge Ubico Castaneda sale al potere in Guatemala succedendo al dittatore Estrada Carrera. Instaura subito anche lui la dittatura, reprimendo ogni dissenso mediante una capillare rete di spie ed informatori, denominata "gruppo del cinque" (come le cinque lettere del cognome Ubico) ed una efficiente e spietata polizia segreta, che arresta gli oppositori, molti dei quali sono eliminati fisicamente. Ubico è talmente affezionato al numero cinque che pensa di governare sul Guatemala per almeno cinque

mandati presidenziali. Militarizza quasi tutte le istituzioni civili, come le poste, ed anche quelle culturali, come le scuole e le orchestre sinfoniche, mettendo al loro vertice dei militari, a lui fedeli.

Naturalmente è un ammiratore del fascismo e del nazismo e quindi di Mussolini, di Francisco Franco e di Hitler. Inoltre, è talmente "pieno di sé" che si considera "un altro Napoleone", di cui colleziona ritratti e statue.

Però la confisca delle piantagioni di caffè (che insieme alle banane rappresenta il 90% delle esportazioni) di proprietà di tedeschi gli fanno perdere il sostegno della Germania.

Naturalmente Ubico, come tutti i dittatori che lo hanno preceduto negli ultimi 50 anni, sostiene i grandi latifondisti e soprattutto la *United Fruit Company - UFCo* statunitense (che è presente nel Paese dall'inizio del Novecento e che ha ricevuto centinaia di migliaia di ettari di terreno, tolti agli indios di origine maya, ed esentati dalle tasse), che controlla non solo la produzione delle banane ma anche la politica nazionale nell'interesse degli USA.

Ubico è anche un razzista perché disprezza gli indios, che sono oltre la metà della popolazione guatemalteca, e non hanno alcun diritto. Egli li considera "animali" e per "civilizzarli" impone loro l'addestramento militare obbligatorio, comparandolo all'addomesticamento degli asini. Inoltre, approva una legge che impone il lavoro obbligatorio agli indios come "misura disciplinare", nell'interesse dei latifondisti.

Nel 1944, dopo 13 anni di potere dispotico e repressivo, incomincia a manifestarsi un'opposizione popolare al regime repressivo di Ubico. Nel mese di giugno alcuni docenti e studenti dell'Università di San Carlos della capitale boliviana La Paz inviano a Ubico una petizione nella quale chiedono la liberazione di due studenti della Facoltà di Legge, che sono stati arrestati, l'autonomia dell'Università e miglioramenti economici per i funzionari pubblici, che a sorpresa, il dittatore concede nella misura del 15%.

Questo parziale accoglimento delle richieste induce gli studenti universitari ad organizzare manifestazioni pacifiche ed a chiedere un incontro a Ubico per avviare un confronto finalizzato alla approvazione di alcune riforme politiche e sociali. Ubico però non vuole dialogare con gli studenti ed ordina all'esercito ed alla polizia di reprimere le manifestazioni che sono diventate sempre più numerose e partecipate. Una domenica, nel corso di una manifestazione di studenti, che innalzano cartelloni con la scritta «Vattene, Don Jorge!», i militari sparano sui manifestanti, uccidendone alcuni e ferendone molti altri. In seguito a questo drammatico fatto di sangue, un gruppo di avvocati e di docenti universitari chiedono a Ubico di rispettare i fondamentali diritti dei cittadini, in primis quello di manifestare pacificamente. Alcuni docenti sono arrestati, ma gli studenti universitari continuano le proteste pacifiche innalzando i cartelloni con l'invito a Ubico di andare via. Molti studenti sono arrestati, ma altri li sostituiscono e continuano le manifestazioni pacifiche innalzando cartelli contro Ubico. In seguito, si uniscono alla lotta gli studenti delle scuole superiori, sostenuti moralmente dalle loro famiglie.

Si uniscono al movimento di protesta anche i sindacati dei lavoratori, che proclamano lo sciopero generale. In particolare, scioperano gli autisti degli autobus e dei taxi, che espongono anche loro nelle vetture il cartello con la scritta «Vattene, Don Jorge!». Rapidamente gran parte della popolazione si unisce alla protesta, che così diventa di massa. Questo allarma Ubico che intensifica la repressione, con il risultato di far aumentare ulteriormente la protesta.

Il 20 giugno 1944 è affisso nelle strade de La Paz un manifesto che annuncia la nascita del Partito Socialdemocratico, che chiede la libertà di espressione politica e la fine del regime poliziesco. In risposta, Ubico decreta lo stato di emergenza e la legge marziale. Però anche tra i militari ed i poliziotti incomincia a manifestarsi simpatia verso il movimento popolare di protesta. Pertanto, spesso la polizia non arresta i manifestanti pacifici ed alcuni giudici non condannano gli arrestati.

Il 23 giugno 1944 scioperano anche gli insegnanti, i commercianti, che chiudono i negozi, e perfino i direttori delle banche, che chiudono le agenzie. Nel pomeriggio, centinaia di donne, vestite a lutto, si recano nella chiesa di San Francesco, dove è celebrata una solenne messa in memoria degli studenti uccisi ed in

solidarietà con le loro famiglie. Poi si forma un corteo pacifico che percorre le principali strade della Capitale boliviana. Però la cavalleria carica con le sciabole le donne, settanta delle quali sono uccise e circa duecento ferite. A questo punto partecipano alla protesta popolare anche i sacerdoti, che chiudono le loro chiese, rifiutando di celebrare qualsiasi cerimonia religiosa.

Il giorno dopo, 24 giugno, gli studenti raggiungono in corteo l'ambasciata degli USA (che da decenni influenzano la politica nazionale) chiedendo che impongano al dittatore di presentare le dimissioni, che la sera sono richieste "a viva voce" nel corso di una grande manifestazione.

Lo stesso giorno è consegnata al dittatore la cosiddetta "Memoria dei 311", un documento firmato da 311 personalità, con il quale si chiede la fine della legge marziale e la concessione delle libertà fondamentali.

L'ambasciata del Messico decide di rimanere aperta tutta la notte per ospitare i cittadini guatemaltechi che temono di essere arrestati. Un funzionario dell'ambasciata, su richiesta degli studenti, si reca in Messico per chiedere al governo di sostenere ufficialmente la "grande rivoluzione popolare e pacifica del Guatemala". Viene consegnata a Ubico una petizione, sottoscritta dagli esponenti dell'opposizione politica, con la quale si chiede la fine della legge marziale e la libertà di associazione e di stampa.

Intanto continua lo sciopero ed arrivano ad Ubico altre petizioni e lettere di personalità, che chiedono le sue dimissioni.

Ormai la protesta popolare è inarrestabile. Pertanto, Ubico si dimette il primo luglio 1944. La protesta popolare ha raggiunto il suo obiettivo in appena un mese. Purtroppo, la democrazia non è ancora "conquistata" dalla popolazione. Infatti, Ubico prima di dimettersi istituisce un Triumvirato composto da tre generali, che promettono di convocare il Parlamento per eleggere il Presidente. Però, il 3 luglio, quando il Parlamento si riunisce, i militari impongono di eleggere Presidente il generale Federico Ponce Vaides, uno dei componenti il Triumvirato, al posto del dottor Ramon Calderon, che è il candidato proposto dalla opposizione democratica. Inizia così una nuova dittatura. Però, alcuni ufficiali militari democratici, tra i quali Jacobo Arbenz Guzman e Francisco Javier Arana, decidono di sostenere i politici progressisti ed insieme, il 19 ottobre 1944 destituiscono il Presidente Ponce, che è costretto a lasciare il Paese. Si costituisce una Giunta tripartita, formata da Arbenz, Arana e dall'avvocato Jorge Toriello, che indicano elezioni democratiche per la scelta del Presidente, che si tengono nel novembre 1944. Viene eletto Presidente Juan José Arévalo, un docente universitario, da molti anni emigrato in Argentina, a capo di una coalizione politica di sinistra, denominata *Partido Acción Revolucionaria* (Partito di Azione Rivoluzionaria) che ottiene l'85% dei voti. Per la prima volta il Guatemala ha un Presidente eletto democraticamente. Viene eletta una Assemblea Costituente che approva una nuova Costituzione democratica, che riconosce i fondamentali diritti di libertà di associazione, di espressione e di stampa.

Il nuovo governo emana una serie di riforme a carattere politico, sociale ed economico. In particolare, il diritto di voto è esteso alle donne non analfabete, sono aumentati i fondi per l'istruzione, che è estesa agli indios, ed è aumentato il salario minimo per i lavoratori.

Dopo Arevalo, è eletto Presidente Jacobo Arbenz Guzman, che nel 1950 fa approvare dal Parlamento il Decreto 900 che prevede l'esproprio della terra incolta dei grandi latifondisti e della UFCo, per redistribuirla agli indios ai quali era stata tolta il secolo precedente. Questo provvedimento, considerato di "impronta comunista", allarma non solo i latifondisti ma anche il governo USA, diretto dal Presidente, il generale Eisenhower. In quel periodo i fratelli John Foster Dulles e Allen Dulles che sono, rispettivamente Segretario di Stato USA (Ministro degli Esteri) e Direttore della CIA, sono anche membri del Consiglio di amministrazione della UFCo. Pertanto, la CIA organizza il colpo di stato che porta al potere, di nuovo, dopo una parentesi del cosiddetto "decennio democratico" (dal 1944 al 1954) un militare, il colonnello dell'esercito Carlos Castillo Armas, il cui governo, naturalmente, abolisce i provvedimenti adottati dal precedente governo democratico. In particolare, la terra viene tolta di nuovo agli indios e restituita ai proprietari latifondisti ed alla UFCo.

Inizia un periodo quarantennale di guerra civile, che porta alla distruzione di oltre 450 villaggi di indios maya, e circa un milione di persone sono costretti a lasciare le loro regioni e diventano "rifugiati". Alcuni storici

parlano apertamente di genocidio ai danni della popolazione indigena, i cui diritti sono sostenuti con forza da Rigoberta Menchù, che nel 1992 riceve il Premio Nobel per la Pace.

Nel 1996 è firmato, con la mediazione dell'ONU, un accordo di pace tra il governo e la guerriglia, che pone fine alla lunga guerra civile.

Nel 1999 il Presidente Usa Bill Clinton riconosce l'errore commesso dal suo Paese per aver appoggiato i militari guatemaltechi.

Il *putsch* dei generali ad Algeri dell'aprile 1961, fallito anche per la disobbedienza dei militari di leva

Il primo novembre 1954 il Fronte di Liberazione Nazionale - FLN, costituito per ottenere l'indipendenza dell'Algeria dalla Francia, attacca in tutto il Paese vari obiettivi militari francesi, dando inizio alla cosiddetta "guerra di Algeria".

Da una radio de Il Cairo (capitale egiziana) il FLN emana un comunicato con il quale esorta il popolo algerino ad insorgere per la "restaurazione dello Stato algerino, sovrano, democratico e sociale, all'interno dei principi dell'Islam e per il rispetto di tutte e libertà fondamentali senza distinzioni di razza e di religione".

Il Ministro dell'Interno francese, il giovane Francois Mitterand (poi diventato Presidente) afferma che "la ribellione algerina" si può risolvere solo con la guerra.

Il 12 novembre il Primo Ministro francese Pierre Mendès-France pronuncia all'Assemblea Nazionale un duro discorso, affermando: *"non si può giungere a compromessi quando si tratta di difendere la pace interna della nazione, l'unità e l'integrità della Repubblica. I dipartimenti algerini sono parte della Repubblica Francese. Sono francesi da lungo tempo e sono irrevocabilmente francesi [...] tra loro e la Francia non è concepibile alcuna secessione"*.

Il 20 agosto 1955 il FLN organizza l'insurrezione contro i francesi in 28 centri abitati della regione di Costantina (la terza città più importante dell'Algeria). La repressione da parte dell'esercito francese e dei coloni francesi organizzati in milizie armate, è brutale. Il governo francese conferma l'uccisione di circa 1.200 "ribelli", ma secondo il FLN le vittime sono almeno 12.000, in gran parte civili inermi.

Dopo questa insurrezione popolare la guerra si allarga e diventa cruenta.

Il nuovo Governatore dell'Algeria, Robert Lacoste scioglie l'Assemblea Algerina (il Parlamento locale) e concede poteri eccezionali all'Esercito ed alla Polizia.

Il 20 agosto 1956 il FLN organizza a Ifri-Ouzellaguen, una località berbera nella valle della Soummam, un congresso che elabora il programma politico e militare (detto Piattaforma della Soummam).

La repressione dell'attività del FLN si intensifica, perché la Francia, dopo aver perso l'Indocina (che era Protettorato francese dal 1883) con la Conferenza di Pace di Ginevra del 12 luglio 1954, dopo 8 anni di guerra, non vuole perdere l'Algeria, che possiede dal 1830 (è stata la prima colonia francese in Africa) e che fa parte del Territorio Metropolitano, dove vivono oltre un milione di francesi (il 15% della popolazione algerina), in gran parte agricoltori, detti *pieds noirs* (piedi neri).

Brutale è la repressione della cosiddetta "battaglia di Algeri" (una serie di attentati, promossi dal FLN, che si susseguono nella capitale algerina dal 30 settembre 1956), attuata nel gennaio 1957 dal generale Massu, comandante della decima Divisione paracadutisti, utilizzando anche la tortura, che suscita vivo sdegno non solo a livello internazionale ma anche nell'opinione pubblica progressista francese.³

³ Sulla dura repressione il regista Gillo Pontecorvo ha diretto il film *La battaglia d'Algeri*, che riceve nel 1966 il Leone d'Oro alla Mostra internazionale di Arte Cinematografica di Venezia. Il film è vietato in Francia fino al 1971.

Il 28 gennaio 1957, in coincidenza con il dibattito sull'Algeria all'Assemblea delle Nazioni Unite a New York, il FLN proclama lo sciopero generale. Nella primavera anche l'attività armata si intensifica, con molte centinaia di operazioni al mese.

Per contrastare l'attività del FLN, la Francia è costretta ad impiegare in Algeria un numero crescente di militari, che arrivano a circa 250.000 (in Indocina erano circa 100.000), la maggior parte di leva, più circa 170.000 militari arruolati in Algeria, in maggioranza volontari. Inoltre, ci sono circa 150.000 algerini mussulmani filofrancesi (chiamati *harkis*), addestrati nella contro guerriglia per contrastare le attività dei militanti dell'Armata di Liberazione Nazionale-ALN (il braccio armato del FLN).

Pertanto, la guerra diventa sempre più dura, come la repressione attuata dai militari francesi nei confronti della popolazione algerina, accusata di sostenere la resistenza armata della ALN.

Per debellare la resistenza, nel 1957 il generale Raoul Salan, comandante delle truppe francesi in Algeria, decide di adottare la strategia, già usata dai generali italiani Pietro Badoglio e Rodolfo Graziani in Cirenaica (Libia) nel 1930 per debellare la decennale resistenza guidata dal leader senussita Omar Al-Mukhtar, di deportare gli abitanti di centinaia di villaggi delle zone rurali e montagnose, dove maggiore è l'attività delle formazioni armate della ALN, in appositi "campi di sfollamento", sorvegliati dai militari, per impedire la collaborazione della popolazione con i militanti del FLN. Questo "programma di sfollamento", che dura fino al 1960, coinvolge circa due milioni di algerini, su una popolazione di 6 milioni e mezzo di abitanti, che hanno grosse difficoltà a ricostruire le proprie abitudini di vita. Alcuni alti ufficiali e funzionari francesi si rifiutano di partecipare al "programma" ed altri si dimettono per protesta, come il generale Jacques Paris de Bollardière ed il Capo della Polizia di Algeri.

Il generale Salan fa anche costruire, al confine con la Tunisia, per evitare l'arrivo di armamenti ai miliziani algerini, uno sbarramento di circa 320 Km, chiamato "Linea Morice", costituito da rete elettrificata, filo spinato e campi minati.

Nel 1958 il FLN decide di portare l'attività armata in Francia, compiendo attentati di vario tipo. Questa nuova situazione ed il prolungarsi della guerra fa avviare nell'opinione pubblica francese un vivace dibattito sull'opportunità di concedere l'indipendenza all'Algeria (ed anche alle altre colonie).

Nella primavera 1958 il Governatore dell'Algeria Jacques Soustelle organizza, con la complicità dei coloni conservatori e dei militari, un colpo di stato ed una Giunta militare, guidata dal generale Massu, assume il potere ad Algeri il 13 maggio.

Il generale Salan assume la guida di un Comitato di Salute Pubblica, che sostituisce le autorità civili ed appoggia la Giunta militare e che chiede al Presidente francese René Coty di pregare il generale De Gaulle, eroe della Resistenza all'occupazione nazista, di formare un governo di unione nazionale, con poteri straordinari, per non abbandonare l'Algeria. Per forzare la mano al Governo di Parigi, il 24 maggio reparti di paracadutisti francesi partiti dall'Algeria prendono possesso pacificamente della Corsica. Si minaccia di fare un colpo di stato a Parigi nei giorni seguenti. Così il 20 maggio l'Assemblea Nazionale elegge De Gaulle capo del nuovo governo, che fa approvare nel mese di ottobre una nuova Costituzione, che affida maggiori poteri al Capo dello Stato e riconosce all'Algeria lo status di "territorio associato" alla Francia, cioè autonomo, nella speranza di evitare l'indipendenza. Inizia così la cosiddetta Quinta Repubblica. De Gaulle è eletto Presidente nel febbraio 1959.

Nel dicembre 1960 ci sono nuove ed imponenti manifestazioni popolari di protesta attuate dagli algerini nelle principali città, in coincidenza dell'arrivo in Algeria di De Gaulle e del nuovo dibattito alle Nazioni Unite sulla "questione algerina".

Pertanto, il governo francese conservatore, guidato da De Gaulle e dal Primo Ministro Michel Debré, avendo capito che il problema dell'Algeria non si può risolvere militarmente, con la guerra, che dura da più di 6 anni, decide di far svolgere in Algeria un referendum sull'autodeterminazione, che si tiene l'8 gennaio 1961 con una affluenza alle urne massiccia (oltre il 92%) e che vede la vittoria schiacciante dei favorevoli (oltre il 75%). Pertanto, il governo francese decide nell'aprile 1961 di avviare trattative con il Governo Provvisorio della

Repubblica Algerina-GPRA (il "braccio politico" del FLN) per arrivare alla tregua nella guerra. Questa decisione del governo non è accettata da quattro alti generali in pensione (Raoul Salan, Maurice Challe, Edmond Jouhaud, André Zeller), appoggiati dagli ambienti politici conservatori e da vari altri ufficiali, che sono fermamente contrari all'indipendenza dell'Algeria, i quali quindi organizzano un colpo di stato per prendere il potere sia in Algeria ed anche in Francia. ⁴

Così nella notte tra il 21 ed il 22 aprile 1961 il 1° Reggimento Paracadutisti Esteri-REP, guidato dal colonnello Hèlie de Saint-Marc, in appena tre ore assume il controllo di tutti i centri strategici di Algeri, compreso l'aeroporto. Partecipano al golpe anche altri reparti militari, soprattutto di paracadutisti. Vengono arrestati il Governatore francese dell'Algeria, Jean Morin, il Ministro dei Lavori Pubblici Robert Buron, che si trova in visita in Algeria, il generale Gambiez, comandante delle truppe francesi in Algeria, e varie altre autorità locali, civili e militari.

La notizia del golpe arriva subito in Francia. Il Presidente De Gaulle si trova nel teatro della Comédie-Française, dove è informato da Jacques Foccart, Segretario Generale per gli affari africani e suo stretto collaboratore. Viene allestita subito in una stanza del teatro una "unità di crisi" anche con il Direttore della *Sureté Nationale* (Sicurezza Nazionale, cioè i Servizi segreti) ed il Capo della Polizia di Parigi.

Alle 6, 20 di sabato 22 aprile il generale Challe legge alla Radio di Algeri il seguente proclama: «*L'Esercito si è assicurato il controllo del territorio algerino-sahariano. Un governo rinunciatario (quello di Debré - N.d.A.) si appresta a consegnare i Dipartimenti di Algeria alla ribellione (al FLN - N.d.A.). Volete che Mers-el-Kebir ed Algeri diventino domani delle basi sovietiche? L'Esercito non verrà meno alla sua missione e gli ordini che io vi do non avranno altro scopo*».

Il golpe però è stato organizzato male dai congiurati, che hanno confidato molto nella ubbidienza dei comandanti locali, che invece non partecipano al golpe o si ritirano. In particolare, il generale De Pully, comandante della zona militare di Orano, rifiuta di partecipare al golpe, malgrado le numerose pressioni ricevute, come il generale Philippe Ginestet, comandante della 13ª Divisione Leggera di Fanteria e della Legione Straniera. Invece, il generale Gouraud, comandante della zona di Costantina, ritira la sua adesione al golpe.

Anche la Marina militare e l'Aviazione rifiutano di collaborare.

In questo modo i comandanti ed i reparti che non partecipano al *putsch*, creano seri problemi ai golpisti. Infatti, anche se non c'è una opposizione aperta al *golpe*, non c'è neppure una adesione sicura.

Alle 13,30 del 22 aprile il Primo Ministro francese Debré si rivolge al Paese dicendo: «*Il governo è deciso a far rispettare la volontà della nazione (che si è espressa a favore dell'autodeterminazione dell'Algeria nel referendum dell'8 gennaio- N.d.A.) Scongiuro quanti hanno una responsabilità, di ordine politico, militare, amministrativo, religioso o sociale, a non impegnarsi in un'avventura che può avere per la nazione solo tragiche conseguenze*».

Alle ore 17 del 22 aprile si riunisce a Parigi il Consiglio dei Ministri, nel quale De Gaulle minimizza la portata del golpe, che è fatto da "quattro generali in pensione". Pertanto, ritiene che la situazione non sia grave, ma chiede al governo di proclamare lo "stato di emergenza", anche perché si teme a Parigi uno sbarco di militari aviotrasportati dall'Algeria per occupare le sedi delle Istituzioni nazionali: l'Eliseo, residenza del Presidente della Repubblica; l'Assemblea Nazionale; l'Hotel Matignon, sede del governo; la TV e la Radio. Al riguardo il Ministro dell'Interno Roger Frey comunica in Consiglio dei Ministri che è stato scoperto un complotto da parte di generali e di prefetti in Francia. Infatti, durante la notte tra il 21 ed il 22 aprile, alcune migliaia di civili armati si sono riuniti nelle foreste di Orleans e di Rambouillet, pronti ad unirsi ad alcuni reparti militari, comandati da ufficiali golpisti.

⁴ Il *golpe* è chiamato dalla stampa *Putsch d'Alger* o *Coup d'Etat d'Alger* oppure *Putsch des généraux* per la presenza dei quattro generali.

Intanto i Partiti di sinistra, soprattutto il Partito comunista, invitano i soldati a rifiutare l'obbedienza ai "generali traditori", ed i Sindacati invitano i cittadini democratici ad opporsi al golpe ed a partecipare in massa allo sciopero generale di un'ora proclamato per il pomeriggio di lunedì 24 aprile.

Alla sera, poco prima di mezzanotte, il Primo Ministro Debré si rivolge di nuovo alla Nazione dicendo: «*Ci sono aerei pronti a lanciare o a trasportare a terra dei paracadutisti per preparare la presa di potere [...] Andate a convincere del loro grave errore i soldati ingannati. Bisogna che il buon senso venga dall'anima popolare e che ciascuno si senta una parte della Nazione*».

Gli aeroporti vengono chiusi e viene dislocata la Guardia Repubblicana a difesa delle sedi degli organi costituzionali. Viene costituita anche una Guardia Nazionale, formata da volontari, ai quali però non vengono date le armi. La città di Parigi vive una "notte agitata".

Domenica 23 aprile il generale Salan arriva ad Algeri dalla Spagna.

La sera dello stesso giorno, alle ore 20, il Presidente francese De Gaulle compare in televisione, vestito con la sua uniforme da generale di brigata, che indossava nel giugno 1940 quando aveva rifiutato di aderire al Governo collaborazionista con i nazisti (detto Governo di Vichy), guidato dal vecchio generale Petain, eroe della Grande Guerra, e pronuncia il seguente discorso: «*Una potenza insurrezionale si è affermata in Algeria con un pronunciamento militare [...] Questa potenza ha una apparenza: un quartetto di generali in pensione. Ha una realtà: un gruppo di ufficiali, ambiziosi e fanatici [...] La loro impresa porta direttamente al disastro nazionale [...] Proibisco a qualsiasi francese, e prima di tutto a qualsiasi soldato, di eseguire uno solo dei loro ordini*». Informa quindi che ha deciso di proclamare lo stato di emergenza, previsto dall'art. 16 della Costituzione, che conferisce pieni poteri a Lui come Presidente. Conclude il suo discorso con un accorato appello alla Nazione (alla popolazione ed ai militari), facendo leva sul sentimento nazionale, dicendo: «*Francesi, Francesi, aiutatemi!*». Il suo discorso è ripreso più volte dalla TV e soprattutto dalla Radio. Pertanto, in Algeria lo ascoltano alle proprie radioline a transistor i soldati di leva, che in massa rispondono all'accorato appello del Presidente, rifiutando di obbedire ai loro comandanti golpisti, alcuni dei quali sono anche da essi arrestati. Pertanto, il *golpe* incontra un ostacolo imprevisto, e insuperabile, rappresentato dalla non collaborazione e dalla disobbedienza, ed anche in molti casi dall'aperta opposizione, da parte dei soldati di leva, che sono la maggior parte dei militari francesi presenti in Algeria.

Lunedì 24 aprile si svolge in Francia lo sciopero generale di un'ora, con la partecipazione di oltre 10 milioni di lavoratori.

La mattina di martedì 25 aprile, il governo francese decide di far svolgere regolarmente nel Sahara il test nucleare, già da tempo programmato, con la bomba chiamata *Gerboise Verte* (Jerboa verde), che esplode alle ore 6.05.

Lo stesso giorno, vari reparti militari si ritirano progressivamente dal golpe, che così fallisce, dopo appena cinque giorni, grazie soprattutto alla disobbedienza dei militari di leva, che hanno aderito in massa all'appello del Presidente De Gaulle, che hanno sentito con le radioline a transistor, di "non eseguire gli ordini dei golpisti", ma anzi di opporsi ad essi. Per questo motivo, sugli organi di stampa si legge in seguito di "battaglia delle radioline" ed anche di "battaglia dei transistor".

Il 26 aprile il generale Chaulle si consegna alle autorità legittime ed è subito trasferito in Francia. Sono arrestati 114 ufficiali ed altri 220 vengono destituiti dal comando. Invece altri ufficiali golpisti, come Salan, che ne assume la guida, entrano nella *Organisation de l'armée secrète - OAS*, un'organizzazione paramilitare clandestina, costituita il 20 gennaio 1961 a Madrid da Jean-Jacques Susini e Pierre Lagailarde, per impedire l'indipendenza della Colonia francese.⁵

Lo stato di emergenza ed i pieni poteri al Presidente De Gaulle rimangono ancora in vigore per cinque mesi, prima di essere revocati.

⁵ Lo slogan dell'OAS *L'Algérie française*, compare sui muri di Algeri il 16 marzo 1961.

L'azione terroristica dell'OAS, che opera sia in Algeria che in Francia, compiendo molti attacchi terroristici ed assassini, ⁶ si intensifica per impedire l'accordo per il "cessate il fuoco" tra il governo francese ed il Governo Provvisorio della Repubblica Algerina-GPRA (il braccio politico del FLN), che è comunque firmato il 18 marzo 1962. ⁷

Il 17 giugno 1962 Susini dell'OAS firma un accordo per il "cessate il fuoco" con il GPRA. Molti aderenti all'OAS espatiano e la maggior parte di loro va in Spagna, governata dal dittatore fascista Francisco Franco.

L'accordo di Evian è ratificato dal popolo francese e da quello algerino con due referendum, che si svolgono nel giugno in Francia ed il primo luglio 1962 in Algeria.

Il 3 luglio De Gaulle proclama l'indipendenza dell'Algeria. L'OAS organizza in Francia due attentati, falliti, a De Gaulle.

In seguito, i dirigenti dell'OAS sono processati in Francia, molti in contumacia, e sono inflitte 44 condanne a morte dal Tribunale militare di Parigi, delle quali quattro sono eseguite. Il generale Salan evita la condanna a morte per le molte decorazioni ricevute nella sua carriera militare ed è condannato all'ergastolo.

Nel 1968 il Presidente De Gaulle concede l'amnistia a tutti i condannati per favorire la "pacificazione nazionale".

Lo sciopero della fame contro la dittatura militare in Bolivia nell'estate 1978

La Bolivia diventa indipendente dalla Spagna nel 1825. Però per oltre un secolo è impegnata in varie guerre con i Paesi confinanti (Brasile, Cile, Perù e Paraguay) sia per questioni di confine che per il controllo dei giacimenti minerari e delle risorse forestali dell'Amazzonia. In particolare, nel 1884 perde la guerra con il Cile, che gli toglie lo sbocco sull'Oceano Pacifico. Inoltre, nel 1935 perde la guerra con il Paraguay per il controllo della regione del Chaco, benché la Bolivia sia più forte economicamente ed anche militarmente, a causa dei conflitti interni e della dilagante corruzione. La sconfitta militare scredita la classe dirigente e l'Esercito.

Nell'aprile 1952 va al potere, con l'appoggio dei lavoratori delle miniere, il *Movimiento Nacionalista Revolucionario-MRN*, fondato alcuni anni prima da Victor Paz Estenssoro, che aveva vinto le elezioni politiche dell'anno precedente, ma il Presidente uscente non aveva riconosciuto la vittoria ed aveva insediato al potere una giunta militare, che è abbattuta nell'aprile 1962. Il nuovo governo democratico istituisce il suffragio universale,⁸ nazionalizza le miniere di stagno, promuove la scolarizzazione degli indios che abitano le zone rurali e approva una riforma agraria per la distribuzione delle terre incolte agli indigeni.

Nel 1964 ritornano al potere i militari con una serie di colpi di stato.

Nel 1971 diventa Presidente con l'appoggio del MRN il colonnello (poi diventato generale) Hugo Banzer Suárez, che però nel 1974 esclude dal governo il MRN, sostituisce i ministri civili con militari ed instaura la dittatura, sospendendo le libertà politiche e civili. Sono sciolti i Partiti ed i Sindacati, che però continuano clandestinamente l'attività. Di conseguenza inizia l'opposizione al suo governo e molti oppositori sono arrestati. Si aggrava anche la situazione economica.

Nel 1977 il nuovo Presidente Usa Jimmy Carter non intende sostenere i regimi autoritari e dittatoriali, come molto spesso aveva fatto l'Amministrazione statunitense. Quindi Banzer non ha più l'appoggio politico USA.

Nel novembre 1977, per cercare di riconquistare, almeno in parte, il consenso interno, promette di ripristinare le libertà di associazione politica e sindacale e di stampa, di liberare i detenuti politici e di concedere l'amnistia agli oppositori che vivono all'estero. Per ottenere credibilità, autorizza il congresso

⁶ Il generale Salan, capo militare dell'OAS dichiara: «L'OAS colpisce quando vuole, dove vuole, se vuole e perché vuole».

⁷ Il 13 marzo l'OAS organizza l'insurrezione del quartiere europeo di Bab El-Mandeb, la cui repressione da parte dell'esercito provoca 20 morti. In un'altra manifestazione di protesta, organizzata il 26 marzo dall'OAS insieme con i coloni (i *pieds noirs*) ci sono altri morti.

⁸ Alle elezioni del 1956 partecipano un milione di cittadini. A quelle precedenti del 1951 avevano partecipato 200.000 cittadini.

dell'Assemblea Permanente dei Diritti dell'Uomo, che però smaschera le false promesse di Banzer. Infatti, si scopre che i detenuti politici non sono solo 600, ma più di mille, e 348 di essi, che sono i leaders dei minatori e dei contadini, sono esclusi dall'amnistia. Il quotidiano cattolico *Presencia* pubblica l'elenco degli oppositori che Banzer vuole lasciare in carcere.

Il 28 dicembre 1977 quattro donne con 14 bambini, che sono le mogli ed i figli di quattro minatori esclusi dall'amnistia, occupano l'Arcivescovado nella Capitale La Paz ed iniziano lo sciopero della fame.

Diffondono un comunicato con il quale chiedono:

- l'amnistia generale per tutti gli oppositori che sono detenuti o esuli all'estero;
- la riassunzione dei lavoratori licenziati;
- l'abolizione del divieto di associazione per i Sindacati;
- l'abrogazione del decreto che considera "zona militare" le miniere, con la presenza dell'Esercito.

A sostegno degli occupanti in sciopero della fame, ci sono molte dichiarazioni di solidarietà, anche da parte delle organizzazioni politiche e sindacali clandestine.

Il terzo giorno di mobilitazione alcuni medici dichiarano che lo sciopero della fame può avere gravi conseguenze sul fisico dei bambini. Pertanto, l'Assemblea Permanente dei Diritti dell'Uomo decide di sostituire i 14 bambini con altrettanti membri dell'Assemblea stessa.

Il quarto giorno si uniscono alla mobilitazione altre persone nei locali dell'importante quotidiano cattolico *Presencia*.

Nei giorni seguenti altre persone occupano alcune chiese della Capitale e di altre città, facendo anche loro lo sciopero della fame. Il nono giorno, gli scioperanti, in digiuno, sono 83; ci sono sacerdoti, studenti e contadini.

Intanto il governo annuncia lo sciopero generale a sostegno di Banzer, con l'appoggio dei militari e dei gruppi paramilitari.

L'11° giorno di mobilitazione, quando gli scioperanti sono oltre 200, nelle fabbriche i "coordinatori del lavoro", nominati dal regime, sono sostituiti da delegati sindacali eletti dai lavoratori.

Il generale Banzer per sbloccare la situazione chiede la mediazione del Cardinale Maurer, primate della Bolivia, che è raggirato ed accetta un accordo per una amnistia che però non riguarda i cittadini puniti in base alle leggi in vigore. In pratica, quelli che sono accusati di reati politici, rimangono in carcere.

Il 14° gennaio, diciottesimo giorno di mobilitazione, quando gli scioperanti sono circa mille, l'accordo con il governo è rifiutato dagli scioperanti in digiuno. Interviene quindi la Polizia, entrando anche nelle chiese occupate, per arrestare gli occupanti. Questa azione è duramente contestata da Monsignor Manrique, Arcivescovo di La Paz, che minaccia di scomunicare i poliziotti che sono entrati nelle chiese ed i loro comandanti. Ora anche la Chiesa è contro il regime di Banzer. Arrivano a Monsignor Manrique telegrammi di solidarietà da molti Vescovi americani ed europei.

Anche la stampa internazionale prende posizione contro il dittatore. A questo punto il Cardinale Maurer fa una dichiarazione nella quale sottolinea il valore umano e cristiano della lotta degli scioperanti e chiede al governo di accordare una vera ed ampia amnistia.

Il 18 gennaio, ventiduesimo giorno di mobilitazione, quando gli scioperanti sono 1.200, si raggiunge un accordo tra il rappresentante del governo ed il presidente dell'Assemblea Permanente dei Diritti dell'Uomo, alla presenza di Monsignor Manrique, con il quale si concede una «amnistia generale a tutti i Boliviani arrestati, esiliati, confinati o contumaci per motivi politici o sindacali», si stabilisce la riassunzione dei minatori e si danno garanzie di non incriminazione penale agli scioperanti e a coloro che li hanno sostenuti. La mobilitazione nonviolenta ha raggiunto il suo scopo, dopo tre settimane di sciopero della fame.

Il dittatore Banzer, ormai screditato nel Paese ed all'estero, abbandona il potere nel luglio 1977. La sua è stata la dittatura boliviana più lunga, durata quattro anni.

Dall'ottobre 1982 inizia un periodo di relativa democrazia, con Presidenti eletti.

Banzer diventa di nuovo Presidente alle elezioni del 1997, sconfiggendo il candidato del MRN, ma durante il suo governo l'economia va in crisi.

All'inizio del 2000 è fondato il *Movimiento al Socialismo-MAS* da Evo Morales, un coltivatore di coca (*cocalero*) ed indio *aymara*, che diventa Presidente alle elezioni del gennaio 2006 con il 53% dei voti. Si insedia il 22 gennaio con tre cerimonie: la prima a Tiahuanaco (l'antica capitale della civiltà preincaica); la seconda in Piazza San Francisco, nella capitale La Paz; la terza nel Palazzo Presidenziale.

Il primo maggio (Festa dei Lavoratori) Morales nazionalizza i giacimenti di idrocarburi. In seguito, fa approvare dal Parlamento una nuova riforma agraria per la distribuzione delle terre ai contadini poveri.

Bibliografia

Non-Violence Actualité (a cura di), *Resistenze civili. Le lezioni della storia* (traduzione di Gaetano Latmiral), I Quaderni della DPN n. 22, Edizioni La Meridiana, Molfetta (BA) 1993.